Hans Christian Andersen

Baia delle Favole

Premio letterario per fiabe inedite

53ª edizione

Sestri Levante

Opere vincitrici 2020

Logo in copertina realizzato da Enrico Usberti. ©Archivio del Comune di Sestri Levante. Tutti i diritti sono riservati.

Immagine in quarta di copertina: "Sirenetta", scultura di ©Alfredo Gioventù, foto di ©Roberto Montanari.

I diritti delle singole fiabe sono di proprietà degli autori e non possono essere riprodotte senza autorizzazione.

Edizione a cura di Panesi Edizioni, Cogorno (Ge).
www.panesiedizioni.it

PREFAZIONE

Questa raccolta non è solo la preziosa selezione delle opere vincitrici della 53ª edizione del Premio "H.C. Andersen – Baia delle Favole". Questa raccolta è anche una promessa mantenuta in questo difficile 2020.

Dopo mesi scanditi da un'emergenza sanitaria che ha condizionato le nostre vite, respiriamo di nuovo il mondo dell'incanto e rispettiamo un'importante tradizione di Sestri Levante.

La pandemia e l'inevitabile mutamento di priorità che abbiamo dovuto affrontare non hanno fermato l'immaginazione, la voglia di inventare storie, quella grande risorsa che è la fantasia e la scrittura e che ha il potere di trasportarci, anche solo per il tempo di una fiaba, in un altro mondo.

Lo sappiamo, perché sono state oltre cinquecento le opere valutate dalla nostra giuria, presieduta da un giudice di eccellenza, la scrittrice di fama internazionale Lidia Ravera. E oltre cento di queste opere sono arrivate da scrittori professionisti, la nuova categoria di quest'anno, confermandoci l'affetto e la considerazione che da oltre cinquant'anni danno forza al nostro Premio.

Cinquecento fiabe che hanno vinto la paura e hanno difeso quella leggerezza capace di far sorridere e sperare. Una leggerezza che non trascura il potere di quella narrazione che accompagna l'umanità da sempre e che si è fatta messaggera di contenuti pedagogici importanti, capaci di forgiare coloro che saranno adulti e avranno le chiavi del mondo futuro.

Chissà, forse il lockdown ci ha anche ricordato il valore del tempo trascorso insieme e la bellezza della lettura condivisa, un modo per

lasciare la mente libera di evadere e visitare mondi fantastici, distanti, dimenticati.

La celebrazione della fiaba che ritroviamo nel Premio "H.C. Andersen – Baia delle Favole" si conferma, quest'anno più che mai, un mezzo potente e irrinunciabile per continuare a immaginare il futuro che vorremmo.

Valentina Ghio
Sindaca di Sestri Levante

Maria Elisa Bixio
Assessore alla Cultura del Comune di Sestri Levante

FIABA VINCITRICE SEZIONE MATERNA

UN'ACCOGLIENTE BAT–BOX

Scuola dell'Infanzia "Gialloverdeblu" – Cinto Euganeo
Istituto Comprensivo di Lozzo Atestino (Pd)

Per la sua sensibilità e delicatezza la fiaba si distingue, narrando in modo lieve come i bambini si pongano in ascolto della natura, per proteggerla e contemplarla.

Un leprotto se ne stava bel bello sul far della sera a guardare il prato davanti a sé, quando all'improvviso un'ombra gli fece così tanta paura, che urlò.

«Non aver paura, sono Lello il pipistrello», disse quell'ombra, che ora aveva preso una forma.

«E io sono Lella, sua moglie. E loro sono Birbo e Birba. Siamo una famiglia di pipistrelli. E tu chi sei?»

«Io sono un leprotto e mi fate tanta paura perché siete strani, brutti e neri!»

«Ci ha detto brutti… adesso ti arriva un…», disse Birbo, che stava per aprire la sua ala verso il leprotto, ma fu fermato in tempo da mamma Lella, che disse: «Non lo so se siamo brutti, ma di sicuro non hai motivo di aver paura di noi. Non mangiamo leprotti, ma zanzare».

«Siamo ghiotti di zanzare», aggiunse Birba.

«Ne mangiamo centomila per ciascuno ogni notte», ribatté fiero Birbo.

«Beh», disse Lella, «i miei cuccioli esagerano un po', però è vero che mangiamo zanzare, e se a qualcuno danno fastidio, dovrebbe essere felice che gli girassimo intorno.»

Il leprotto cominciava ad aver meno paura.

Prese la parola Lello: «Noi abbiamo dei problemi… i contadini usano troppi veleni e a noi fanno male. Poi c'è il problema delle luci… quelle dei lampioni, delle luminarie, dei fanali delle macchine… troppe luci ci fanno perdere l'orientamento, come quando giri tante volte su te stesso…».

«Ho capito… giri giri e poi ti gira la testa…», disse il leprotto, che non solo non era più impaurito, ma ora era anche molto interessato.

Lello continuò: «Non troviamo un posto che diventi casa, una roccetta un po' riparata… niente!».

Il leprotto li guardò e non solo non gli facevano più paura e non solo gli interessava quello che dicevano, ora quella famiglia gli stava proprio a cuore.

«So chi può aiutarmi ad aiutarvi!», disse.

Dovete sapere che quel leprotto conosceva bene i bambini della scuola dell'infanzia di quel paese, famosi perché molto gentili con tutti, anche con l'ambiente. Infatti, appena sentita la storia di quella famiglia, i bambini decisero di costruire, con l'aiuto delle maestre e dei genitori, una casetta pronta ad accogliere la famiglia di pipistrelli.

Nel riceverla, Lello ringraziò commosso. Mentre Birbo volava vicino vicino al leprotto, dicendo: «Anche noi abbiamo un regalo per te! Un nome!».

«Sei stato così coraggioso, così gentile, così dolce», disse Lella, «che abbiamo pensato di chiamarti Biscotto!»

Il leprotto, saltellando di gioia, arrivò dai bambini gridando: «Ho un nome! Mi chiamo Biscotto!», e i bambini saltarono di gioia con lui, mentre Lello, Lella, Birbo e Birba, per una volta alla luce del sole, volavano loro intorno.

FIABA SEGNALATA SEZIONE MATERNA

LA VOCE DELL'ALBERO

Istituto Comprensivo "Avegno Recco Camogli Uscio" – Recco (Ge)

Un pino nel giardino di una scuola dell'infanzia racconta la sua storia, i suoi dolori, e svela qualche timore per il futuro della sua vita. I piccoli in apparenza indifferenti, alla perdita delle sue foglie per le punture di insetti, lo capiranno e lo difenderanno dimostrandogli affetto, gratitudine e unanime solidarietà. Fiaba semplice e delicata che consente agli alunni di scoprire il mondo naturale, rispettarlo e all'occasione tutelarlo fino al limite del possibile.

La mia storia inizia circa vent'anni fa, quando sono partito dalle montagne della Lombardia per spostarmi vicino al mare: hanno scelto per me il giardino di una scuola. Una location inusuale per uno che come me era abituato al silenzio: in inverno con la tranquillità della neve, che mi ricopriva a lungo, trasformandomi con un elegante e prezioso abito bianco. Mentre nei mesi estivi mi facevano compagnia gli animaletti del bosco con le loro scorribande sul tronco e tra i miei rami. Qualche volta arrivava il vociare di turisti amanti delle alte vette. Le cose sono decisamente cambiate perché ho imparato cos'è il "rumore" dei bambini: con loro c'è una gioia e un'allegria costante. Loro mi osservano a lungo, mi abbracciano, e io regalo loro la mia ombra e aria pulita.

Quando ero più piccolo c'era un periodo in cui mi riempivano di luci, palline colorate, fiocchi dorati… credo fosse per una festa. Ma crescendo le piccole manine non sono più arrivate alle mie fronde. Ora che sono un albero adulto, ho fatto amicizia con gli altri arbusti del giardino: tamerici, magnolie e altri pini, miei cugini. Siamo fortunati perché siamo in un luogo soleggiato e protetto dai venti: da qualche anno però vengono a passeggiare sui miei rami degli insetti pelosetti che mi solleticano e mi danno un po' fastidio. È capitato che mi ammalassi e ho capito che sono loro la causa dei miei disturbi; per fortuna arrivano degli umani adulti che mi curano. Servono punture speciali, che bruciano un po', ma come tutte le medicine, cerco di resistere perché so che guarirò. Per prevenire questo "male di stagione" mi organizzo con bagni di sole, pulizia generale nelle giornate ventose e doccia da "capo a piedi" grazie

all'amica pioggia. Tutto passa, io guarisco e i bambini tornano a giocare attorno a me; a loro piacciono le formiche che abitano la mia corteccia e i ragnetti che tessono ragnatele tra i miei rami. Questa volta però qualcosa non ha funzionato: sono arrivati i bruchetti, mi sono ammalato e sono venuti i miei dottori. Dopo qualche giorno avevo ancora dei brividi e quel fastidioso prurito. E riecco i nidi. Servono di nuovo delle medicine; mi ripuliscono e iniziano le punture. Ora in poco tempo sarò guarito, così i bambini torneranno vicino a me.

Complici i primi aghi grigi, sento che qualcosa non va come dovrebbe e lo strano malessere non passa: non ho più nidi e nessun ospite indesiderato, ma non sono guarito. Sento il vociare dei piccoli amici umani e vorrei avvisarli di fare attenzione: corrono, giocano, poi silenzio e vedo che rientrano velocemente. Si vocifera che anche loro abbiano avuto quel prurito e delle bollicine, e sarei io la causa. Anche i miei vicini alberi evitano di parlarmi e sento che tra loro borbottano, lanciandomi sguardi accusatori. Ho capito che forse servirà una nuova cura o magari avrei bisogno di "cambiare aria".

Mi piacerebbe tornare in montagna e riprendermi: si sa che non c'è soluzione migliore per una pronta guarigione.

Le malelingue dicono che mi taglieranno, ma io so che avranno capito male e confuso con la parola "toglieranno". Sarà un arrivederci perché quando sarò guarito tornerò.

Solo se mi consigliassero di invecchiare tra le montagne, allora vi manderò un giovane cugino pino perché continui a regalarvi ombra e aria pulita.

Oggi però ho ricevuto un vostro messaggio: "Caro amico albero, noi non vogliamo che ti taglino perché altrimenti abbiamo poca natura!!! Noi vogliamo che riprendi a vivere 'normale' , senza vermetti, con acqua, terra e sole, che sono le cose che ti servono per stare bene".

Grazie amici… ora so che insieme ce la faremo!

FIABA VINCITRICE SEZIONE BAMBINI

I BAMBINI FARFALLA

Classe IV sez. A

Istituto Comprensivo "R. Carriera" – Roma

Il racconto di una rinascita espresso con poesia e leggerezza, in accordo con il titolo che parla di bambini farfalla. Le "tenere alucce" degli alunni volano sul loro giardino andato in cenere, ma che la tenacia e lungimiranza dei bambini - li sappiamo capaci di "salvare il mondo" - fa tornare come e meglio di prima. Una storia breve e semplice che tocca il cuore.

C'era una volta una scuola. Quella scuola era speciale, ma speciale assai. I bambini di quella scuola sapevano trasformarsi in farfalle. La maestra, che lo sapeva, faceva in modo che a scuola ci fosse il momento del lavoro e il momento del gioco: i suoi alunni svolgevano i compiti e poi volavano via dalla finestra. Così, restavano bambini per tutto il tempo della lezione e diventavano farfalle quando avevano voglia di giocare o di annoiarsi in pace.

Ormai la maestra li conosceva meglio di chiunque altro, se vedeva che cominciavano a sbocciare tenui alucce trasparenti, capiva che era ora di interrompere e lasciar liberi i bambini perché avevano bisogno di volare. I bambini allora diventavano farfalline delicate e si tuffavano allegramente nell'aria.

C'era un bambino che era sempre il primo ad attraversare la finestra, aveva cento pensieri nella testa e non poteva certo tenerli chiusi sopra un quaderno, perciò batteva forte le ali azzurre e svolazzando raggiungeva il tetto della scuola. Da lì osservava il panorama: i palazzi alti che gli sembravano alberi intricati della foresta, le strade che, come serpenti, strisciavano tra i negozi, la fila colorata di automobili lungo i marciapiedi, tutto ciò che gli suggeriva un'idea, un pensiero così bello da accendergli la mente.

L'ultima a volare via era sempre una bambina esile e timorosa, prima si fermava sul davanzale, assaporava poco per volta l'aria, lasciava uscire tutti gli altri e poi… via! Prendeva il volo libera e sicura. Alcune bambine si trasformavano in farfalline bianche come fiocchi di neve, volavano via in gruppo e andavano a posarsi sui rami del grande ciliegio, giocavano a confondersi con i fiori bianchissimi,

pensando di essere sbocciate anche loro con la primavera. Altri bambini farfalla amavano rincorrersi tra le piantine dell'orto, svolazzavano zigzagando tra l'insalata e i pomodori, avevano ali rosse, gialle, rosa, e le sbattevano così velocemente da far oscillare le giovani pianticelle. Poi c'erano bambini che amavano starsene soli per godersi semplicemente l'aria fresca e il tepore del sole, a volte si posavano su una panchina, altre volte sulla ringhiera delle scale, altre ancora sul glicine arrampicato lungo la tettoia.

I bambini erano felici, niente poteva uguagliare la libertà e la spensieratezza che provavano in quei momenti. La maestra rimaneva lì alla finestra, li guardava sorridente e gioiva insieme a loro, poi, appena cominciava a leggere una storia, i bambini si avvicinavano e, uno per volta, rientravano in classe, curiosi e attenti più di prima.

Un giorno successe un fatto terribile: mentre i bambini si trovavano in classe, il cielo si oscurò rapidamente. Scoppiò un incendio spaventoso e una grossa nube nera coprì improvvisamente il mondo fuori. Scomparvero i palazzi, scomparve il grande ciliegio, il pergolato del cortile, scomparve ogni cosa. La scuola venne immediatamente chiusa e tutti furono mandati a casa in fretta e furia. La gente dovette rimanere chiusa per diversi giorni perché l'aria si era ammalata. Furono giorni molto tristi per tutti, soprattutto per i bambini, costretti a stare lontani dal loro giardino. Quando finalmente l'incendio si spense e l'aria guarì, del giardino della scuola non rimase che cenere grigia, inceneriti i rami del grande ciliegio, incenerite le piantine dell'orto, incenerito il pergolato, tutto era stato distrutto.

Dopo qualche tempo i bambini tornarono a scuola ma videro con grande dispiacere che avevano perso il loro piccolo mondo magico, purtroppo niente era più come prima. Dopo le lezioni, quando era ora di volare, ecco che spuntavano timide alucce e ognuno andava a cercarsi un altro posto dove giocare e annoiarsi in santa pace, tranne uno. Un bambino rimaneva sempre sul davanzale in silenzio. Amava

tanto il glicine arrampicato alla tettoia e non riusciva a trovare un posto migliore di quello, ora ridotto a uno stecco annerito. Il bambino farfalla un giorno chiamò a raccolta i suoi compagni, li fece allineare sul davanzale e bisbigliò loro qualcosa. Si sentì un allegro frullo d'ali, dopodiché ognuno si allontanò lasciando nell'aria una scia di colore. Volarono nei dintorni del giardino in cerca di fiori e piante e quando ne trovavano, tornavano a scuola e lasciavano cadere qualcosa nella cenere. Fecero avanti e indietro per diversi giorni, fino alla fine della scuola.

Così venne l'estate e, nonostante la scuola fosse chiusa, si vedeva di tanto in tanto qualche farfalla svolazzare nel giardino, nell'orto e sul glicine che stava rinascendo piano piano. Quando la scuola riaprì, la maestra rimase a bocca aperta: il giardino della scuola era rinato più bello di prima. Erano spuntate tantissime piantine, erano sbocciati fiori di ogni colore, perfino il glicine era abbracciato forte forte alla tettoia, uno spettacolo che rallegrò il cuore di tutti. Per tutta l'estate i bambini farfalla si erano dati da fare a cercare semi e a gettarli nel giardino bruciato. I semi raccolti erano diventati magici grazie a loro che, con amore, pazienza e fiducia avevano sconfitto il grigio della cenere. Adesso la scuola aveva il suo giardino verde, rigoglioso e colorato, quel piccolo mondo incantato dove i bambini giocavano e si annoiavano in pace.

FIABA VINCITRICE SEZIONE RAGAZZI

L'ARCOBALENO NEL CUORE

Diletta Lago
Cittadella (Pd)

La fiaba si fa apprezzare per la ricchezza dei temi e la notevole vivacità di una narrazione di ispirazione cinematografica, densa di intrecci fantasiosi ed elementi avventurosi, scandita da colpi di scena e animata da personaggi felicemente caratterizzati che si muovono sullo sfondo di una natura che ben corrisponde al mutare delle situazioni e dei diversi stati d'animo. Al centro di questo racconto di passaggio e maturazione, la riproposta del classico motivo del contrasto tra bene e male, luce e tenebre, autenticità e falsità, incanto dorato dell'infanzia e inesorabile incombere del Tempo, che impone ai fanciulli protagonisti, insieme agli slanci e ai turbamenti dell'imminente adolescenza, le prime dure prove da affrontare, la scoperta di nuovi e più complessi sentimenti e una vera consapevolezza di se stessi.

«Un'antica leggenda narra di una goccia di arcobaleno che cadde sulla Terra. Si posò sul bocciolo di un fiore, che subito si tinse dei colori dell'arcobaleno e schiuse i suoi petali alla luce del sole. Non appena il fiore sbocciò, dai suoi petali si liberò una dolcissima melodia, capace di risanare le malattie e allontanare i pericoli. Per molto tempo la musica del fiore portò la pace nel regno dove si trovava e tutti gli uomini vissero in armonia.

Un brutto giorno, un'ombra coprì il fiore e provò a distruggerlo. Il fiore si salvò, ma un petalo si staccò dalla corolla e volò via, sulle ali del vento. Subito la musica cessò. L'ombra allora nascose il fiore in un luogo inaccessibile, perché nessuno potesse trovarlo.

Da allora la pace che regnava svanì.

Ma c'è ancora una speranza: la leggenda infatti dice che quando il petalo perduto sarà riunito alla corolla, la musica ricomincerà e la pace tornerà nel regno.»

Estrela amava tantissimo quando, di sera, la nonna le raccontava quella storia. Era una leggenda vecchia come il tempo, che però per la bambina non perdeva mai il suo fascino. Estrela aveva sette anni ma aveva già una grandissima immaginazione e, ogni volta, dopo che la nonna le aveva raccontato la storia, ci fantasticava per ore.

Anche Nicole, la sua migliore amica, era affascinata dalla leggenda del fiore perduto. Estrela e Nicole erano migliori amiche fin da quando si erano viste per la prima volta, a due anni. Erano molto diverse, ma la loro diversità non faceva che rafforzare il loro legame.

Estrela aveva i capelli neri e grandi occhi marroni. Amava cantare e lo faceva non appena poteva. I genitori di Estrela erano il re e la

regina del piccolo regno. Nicole, invece, portava i capelli castani raccolti in due lunghe trecce. Amava correre e giocare all'aperto.

Anche se le due bambine avrebbero avuto tutto lo spazio che volevano nel castello, dove Estrela viveva con i genitori e la nonna, preferivano trovarsi nel loro posto segreto: era un piccolo prato ricoperto di fiori vicino a un ruscello. Le due bambine passavano ore a chiacchierare, confidarsi, giocare.

«Senti, Nicole», disse quel giorno Estrela, «ma secondo te come farà il petalo a riunirsi al fiore perduto?»

«Secondo me», rispose Nicole, «sarà qualcuno a riportarglielo.»

«Sì, ma chi?», insistette Estrela.

«Questo non lo so», rispose Nicole.

«Magari saremo noi!», immaginò Estrela. E, mentre lo diceva, non sapeva di essere molto vicina alla verità.

«Ooh, guarda!», esclamò a un certo punto Nicole.

Le nuvole del cielo si erano aperte e ne era uscito un grande arcobaleno, che si posò su Estrela. La bambina sentì una grande emozione nel suo cuore e, quasi senza rendersene conto, iniziò a cantare. Nicole ascoltava stupita il canto della sua amica.

Le note volavano libere nell'aria, toccando il cuore di chi ascoltava. Sembrava che Estrela fosse diventata parte dell'arcobaleno. Poco dopo l'arcobaleno svanì lentamente, lasciando le due bambine meravigliate.

«Hai visto? Forse sarai tu che riporterai il petalo al fiore!», esclamò Nicole.

«Io? Wow! Sarebbe bellissimo! Ma come? Io non ho mai visto quel fiore!»

«Non so! Magari quando sarà il momento capiremo!»

«Sì, ma non dovremmo avere paura dell'ombra oscura? Non vorrà certo che il petalo sia restituito!», chiese Estrela preoccupata.

«Già, ma noi ce la faremo!», esclamò Nicole.

«Mi prometti una cosa?», chiese Estrela.

«Cosa?»

«Che rimarremo sempre amiche.»

«Te lo prometto.»

«Qualunque cosa accada?»

«Qualunque cosa accada.»

Le due bambine si abbracciarono e levarono gli occhi al cielo, infuocato dal tramonto, dove si accendevano le prime stelle.

Nel cuore della foresta, all'interno della grotta più cupa, intanto, un'ombra osserva la scena. Era l'ombra oscura.

«Nooo! Nooo! Non può essere!», esclamò. «Quella bambina… Non ci sono dubbi! È lei la prescelta! L'unica che potrebbe fermarmi! Quando se ne renderà conto, per me sarà troppo tardi! Sarò finito!»

Ad un tratto, un guizzo di luce attraversò i suoi occhi.

«Oh, ma questo non accadrà… Eh, eh, eh… Non accadrà di certo!»

Intanto gli anni passavano e il tempo si avvicinava sempre di più.

Estrela aveva ormai quattordici anni e nemmeno immaginava quello che sarebbe successo presto, molto presto.

Un giorno, mentre Estrela e Nicole parlavano, sedute nel loro posto segreto, sentirono delle grida.

«Aiuto! Aiuto!»

Corsero a vedere di che cosa si trattava e videro un ragazzo caduto nel fiume che cercava di tenersi a galla.

«Aiutatemi!», urlò il ragazzo.

«Presto! Dobbiamo salvarlo prima che sia troppo tardi!», gridò Estrela, iniziando a correre verso di lui.

«Perché? Cosa vuoi dire?», chiese Nicole, preoccupata.

«Dopo quella curva c'è la cascata!»

«Corriamo!»

Nella corsa Estrela afferrò un ramo e lo porse al ragazzo, urlando: «Afferralo!».

Lui vi si aggrappò e le due ragazze, tirando con tutte le loro forze, riuscirono a portarlo in salvo un attimo prima che fosse troppo tardi.

«C'è mancato poco!», esclamò Nicole.

«Grazie infinite! Mi avete salvato la vita!», esclamò il ragazzo, e poi disse: «Scusate, non mi sono nemmeno presentato! Mi chiamo Dan.»

Estrela disse: «Di niente! Noi ci chiamiamo Estrela e Nicole. Ma… come hai fatto a cadere nel fiume?».

«Stavo scappando da un orso, quando ho messo male un piede e sono scivolato. Se non ci foste state voi, brrr…», disse, e rabbrividì al pensiero di quello che gli sarebbe potuto accadere.

«Bè, non sei stato il solo a cadere nel torrente!», esclamò Estrela. «Anche io una volta ho corso un bel rischio!»

«Comunque tu non sei di questo regno, giusto?», chiese Nicole.

«No, non sono di qui. Vivevo in un piccolo villaggio al di là delle montagne. Ci siamo appena trasferiti perché a mio padre è stato offerto un lavoro come fabbro del regno.»

I tre proseguirono il discorso camminando. Ad ogni nuova parola alle ragazze sembrava di conoscere Dan da sempre. Continuarono a chiacchierare finché arrivarono al villaggio. Lì Dan le salutò e le due ragazze proseguirono lungo la strada.

«È molto simpatico quel Dan!», disse Nicole.

«Sì, e anche molto divertente… e carino», esclamò Estrela, ridendo.

«Non ti starai mica innamorando!», scherzò Nicole.

«Ma cosa dici! Semplicemente mi sono trovata bene con lui!», disse Estrela ,sorridendo.

«Sì, e magari vorresti rivederlo anche subito!», disse Nicole, scoppiando a ridere.

Anche Estrela si mise a ridere e le due ragazze non riuscirono a smettere fino a quando non furono davanti alla casa di Nicole.

Mentre Estrela tornava verso il castello, il viso sorridente di Dan tornava continuamente nei suoi pensieri. Si sentiva leggera e felice e il canto che intonò rispecchiava perfettamente il suo stato d'animo.

Intanto Dan aveva raggiunto la sua casa, al limitare della foresta. Non entrò, ma proseguì, addentrandosi nella foresta, che a ogni

passo si faceva sempre più buia. Raggiunse una grotta talmente buia che quasi non si vedeva. Dalla grotta si udì una voce: «Allora, com'è andata?».

«Bene, è andato tutto come avevi detto tu», rispose il ragazzo.

«Ne ero certo! Quelle due sono troppo buone! Era ovvio che ti avrebbero aiutato! Aver finto di cadere nel fiume è stato un vero colpo di genio! Ora, Dan, ascoltami bene: devi entrare in confidenza con loro, specialmente con Estrela, prima che arrivi il tempo! Quando lei capirà cosa deve fare, tu la farai fallire come ti dirò! Vedrai, sarà facilissimo!»

«Ma…»

«Niente ma! Sai cosa ti succederà se non fai come ti ho detto! I tuoi genitori sono miei prigionieri e, al minimo segno di disobbedienza, non li rivedrai mai più!»

«D'accordo, allora», sussurrò Dan.

«Bene, bravo ragazzo. Vedo che ci intendiamo», disse l'ombra oscura. «Ora va', e fai come ti ho detto!»

Dan uscì dalla grotta quando era già notte. La luce della luna illuminava la foresta.

No, non è vero, pensò. Non tutto è andato come aveva previsto. Almeno, lei non è come aveva previsto. È così dolce e carina! Come potrò farle una cosa simile?

Dan ancora non lo sapeva ma il seme dell'amore può entrare nelle profondità più nascoste del cuore. È solo questione di tempo prima che sbocci.

I giorni passavano ed Estrela e Nicole trascorrevano sempre più tempo con Dan. Parlavano, giocavano, cantavano… Dan rimase incantato la prima volta che sentì Estrela cantare. La sua voce gli toccava il cuore e il ragazzo per la prima volta sentì che quello che stava facendo non era giusto.

I giorni passavano, tingendosi di sorrisi, corse, sguardi, musiche, canzoni…

Il tempo era sempre più vicino.

Quella mattina sembrava uguale a tante altre.

Estrela si era svegliata da poco quando si accorse che c'era qualcosa che non andava. Una parte del villaggio era ricoperta da una fitta oscurità che avanzava sempre di più. Le persone che camminavano per la strada erano molte meno del solito. E parevano tutt'altro che felici.

Estrela corse subito urlando dalla nonna, che sapeva sempre come aiutarla: «Nonna, nonna!».

La nonna era distesa a letto. Appena vide entrare la nipote, si girò verso di lei e le sorrise, dicendo: «Sapevo che saresti venuta».

«Hai visto? Che succede là fuori?»

«È giunto il momento che temevo. La leggenda si sta avverando.»

«Cosa, nonna? Ma di quale leggenda stai parlando?», esclamò Estrela.

«La leggenda del fiore perduto non termina come ti ho raccontato. C'è un'altra parte, che non ti ho mai narrato. Ma ora è arrivato il momento che tu la conosca.»

«Dimmi, nonna, raccontami!»

«La leggenda dice che il petalo verrà restituito al fiore da una ragazza, la prescelta. Se ciò non avverrà, però, tutto il regno cadrà nelle mani dell'ombra oscura, che già rubò il petalo una volta». La nonna fece una pausa e guardò negli occhi la nipote. «Quella ragazza sei tu. La leggenda parla di te, Estrela. L'ho sempre saputo, fin da quando ho sentito la tua voce per la prima volta. Il tuo canto sa toccare il cuore delle persone, proprio come faceva la musica del fiore. Ascoltami bene, tesoro: tu puoi salvarci, e devi farlo! Non puoi lasciare che cadiamo nelle mani dell'ombra oscura!»

«Ma nonna, come fai a dirlo? Io, poi, non so nemmeno dove sia quel petalo!», disse Estrela.

«Tesoro, quel petalo è dentro di te, è nel tuo canto: quel petalo sei tu! Adesso va', devi trovare quel fiore prima che sia troppo tardi! Gli

uomini si stanno ammalando uno dopo l'altro! Presto non ci sarà più speranza!»

«E l'ombra oscura?»

«Non devi temere! Tutte le ombre temono la luce, e tu possiedi la luce più forte.»

«E tu?»

«Io rimarrò qui, a pregare che tu riesca. Ascolta, ogni volta che avrai bisogno di me, alza gli occhi al cielo. Tra tutte le stelle ne vedrai una che brilla più delle altre. Tu parlale come faresti con me. Io ti sentirò, stanne certa!»

Estrela abbracciò la nonna e le disse: «Ci riuscirò, non temere!».

Estrela si precipitò fuori dal castello e corse a casa di Nicole. Lungo la strada vedeva l'oscurità avanzare e le persone stare sempre più male. Era la malattia più pericolosa, quella che toglie luce al cuore, fino ad oscurarlo. Chi ne era colpito si ritrovava ad avere un cuore oscurato e diventava incapace di sorridere, amare, vivere. I malati erano distesi sui loro giacigli, senza dare alcun segno di vita. Estrela correva, sperando che almeno Nicole ne fosse preservata. Appena fu in vista della sua casa, la vide correre verso di lei. Le due amiche si abbracciarono.

«Allora non sei malata anche tu!», esclamò Estrella, sollevata.

«No, ma non riesco a capire cosa stia succedendo!», rispose Nicole.

Estrela le raccontò tutto e le disse: «Devo trovare il fiore!».

«Vengo con te», rispose l'amica. «Io ci sono, non dimenticarlo. Qualunque cosa accada.»

Le due amiche corsero verso la casa di Dan.

«Ragazze, perché sembrate così stravolte?», chiese lui appena le vide.

Estrela gli raccontò cos'era successo. Mano a mano che il racconto proseguiva, Dan si faceva sempre più preoccupato. Gocce di sudore gli imperlavano la fronte, mentre nella mente gli risuonavano le parole dell'ombra oscura: "Dovrai farla fallire!… Ricordati cosa

succederà se non obbedisci!”.

«Dan, stai bene? Sembri triste», disse Nicole.

«Sì, sì, sto bene, non preoccupatevi! Andiamo, adesso, dobbiamo fare qualcosa!»

Mentre si dirigevano verso la foresta, Estrela sentiva che la sua missione era molto difficile. La leggenda diceva solamente che il fiore si trovava nel bosco, ma non specificava il luogo. Come fare? Era praticamente sola!

No, non sono sola!, si corresse, ci sono i miei amici con me! Insieme ce la faremo!

I tre si inoltrarono nel bosco, ma non sapevano dove cercare il fiore. Ad un certo punto, Nicole sentì un fruscio dietro di sé.

«Avete sentito? Cos’è stato?», chiese.

«Non lo so, ma spero n–niente di pericoloso!», disse Estrela.

Dan si avvicinò al cespuglio, guardò meglio e… «BUONGIORNO!», un buffo ometto saltò fuori dal cespuglio. «Aah!», urlò Dan

«Chi sei?», chiese Nicole.

«Dovrei piuttosto chiedervi chi siete voi, dato che siete entrati nella mia terra senza permesso», borbottò l’omino. «Ma sono gentile, quindi vi risponderò! Gnomo Pepito, al vostro servizio!»

«Ciao, Pepito», disse Estrela, sforzandosi di non ridere.

«Piacere! E adesso volete dirmi chi siete e cosa ci fate sulla mia terra?»

«Io sono Estrela e loro sono Nicole e Dan. Siamo venuti fin qui perché una terribile malattia sta contagiando il nostro villaggio. L’unico modo per fermarla è trovare il fiore perduto!»

«Il fiore perduto?!», esclamò Pepito, sbalordito. «Ma allora siete voi che aspettavo!»

«Noi… Per cosa?», chiese Nicole, confusa.

Ma Pepito non l’aveva neanche sentita perché era occupato a saltellare, canticchiando: «Oh, che bello! Che bello! Evviva!!!».

«Ehm, Pepito… Ci puoi spiegare cosa stai facendo?», chiese Estrela

«Ah, già, che sbadato!», rispose lui. «Noi gnomi da generazioni siamo i custodi del fiore perduto. Solo noi sappiamo dove si trova e come fare per arrivarci.»

«Quindi tu… Sai dove si trova?», chiese Estrela, speranzosa. «E puoi portarci là?»

«Sì! Cioè… no! Cioè… devo prima essere sicuro che siate voi i prescelti!»

«E come farai?»

«Semplice! Cantate!»

«Cantiamo? Ma perché?», chiese Dan

«Intanto cantate, poi vedrete!», rispose Pepito.

Così i tre amici si misero a cantare prima piano, poi sempre più forte. Le loro voci si mescolarono e la melodia del loro canto si diffuse per tutto il bosco. Pepito ascoltava incantato e si sentiva toccare il cuore dalla voce melodiosa di Estrela. Ad un certo punto, mentre i tre amici cantavano, si aprì un foro in un albero e ne uscì una chiave, che finì nelle mani di Pepito.

«Lo sapevo! Lo sapevo che eravate voi!», esclamò lo gnomo.

«Ma… Cos'è?», chiese Nicole.

«Molti prima di voi avevano tentato invano; il segreto del fiore si svela solo a chi ne è degno.»

Pepito mostrò ai ragazzi la chiave. Sul bordo era incisa una frase: "Solo chi sa vedere oltre potrà arrivare". «Guardare oltre? Cosa vuol dire?», chiese Dan.

«Ah, questo sta a voi scoprirlo!», disse Pepito. «Però, se posso darvi un consiglio, adesso è troppo tardi per riprendere il cammino! Fermatevi qui a riposare!»

Qualche ora dopo i tre amici erano seduti intorno al fuoco a mangiare. Pepito non era voluto rimanere con loro.

«Avete troppe cose da raccontarvi!», aveva detto, prima di andare.

E così erano rimasti soli. Estrela, però, non aveva paura. Era con i suoi amici e sentiva che con loro sarebbe potuta andare ovunque. Non ebbe paura nemmeno quando spensero il fuoco e ognuno si avvolse nel proprio mantello, per dormire. Le bastò alzare lo sguardo per vedere l'infinità di stelle che ricopriva la volta celeste. Rimase incantata a guardarle per un tempo che le parve infinito. Ad un tratto, una stella si staccò dal suo posto nel cielo, facendosi cadente.

«Una stella cadente! Avete visto?», chiese.

Ma non le ci volle molto per accorgersi che Nicole si era già addormentata.

«Sì», disse Dan.

«Adesso dobbiamo esprimere un desiderio.»

«Ma sai una cosa? Quando ero piccolo, mia mamma mi diceva sempre che, se ci si tiene per mano, i desideri si avverano prima.»

Si presero per mano ed espressero in silenzio i loro desideri. E nel silenzio di quella notte incantata, sentirono che l'emozione che provavano nei loro cuori non si sarebbe spenta mai più. Dan si girò a guardare Estrela e i loro occhi si incrociarono, in un silenzio che non aveva bisogno di parole. Quando ritornò a guardare le stelle, Estrela ripensò a quello che le aveva detto lo nonna. E in quel momento le sembrò che una stella le facesse l'occhiolino.

A notte fonda, quando ormai tutti dormivano, un'ombra scivolò accanto a Dan.

«Allora?», chiese.

«Non me la sento più di ingannarla così», disse Dan. «Lei è così buona, così dolce, così… Credo… Credo di starmi innamorando!»

«Male!», tuonò l'ombra oscura. «Non puoi innamorarti! Ora tu devi fare come ti dico! Se no sai cosa ti aspetta!» «Io, io…»

«Tu, tu farai come ti dico! Altrimenti…»

Dan si guardò intorno. Stava per rispondere ma l'ombra oscura se n'era già andata.

«SVEGLIAAAAA!»

La mattina dopo Estrela si svegliò con le urla di Pepito, che sbatteva un mestolo contro una pentola per svegliarli.

«Pepito, ma… Che ore sono?» chiese, con la voce impastata dal sonno. LE SETTE! ED È TARDI!!! FORZA! SIETE IN PERICOLO!!!»

«In pericolo? Cosa vuoi dire?», chiese Nicole.

«Vedete questi ciuffi d'erba? Sono grigi! Di qui è passata l'ombra oscura, che spegne tutto ciò che tocca! Vi sta seguendo! Vuole fermarvi!»

«Cosa? L'ombra oscura?», urlò Nicole.

«Sì, siete in pericolo! Forza, andate!»

«Sì, ma dove?», chiese Estrela.

«Ah, già! Ecco, tenete», disse, porgendole un sacchetto. «Qui ci sono delle cose che vi serviranno! Non posso dirvi dove si trova il fiore, ma sappiate che per arrivarci dovrete superare tre prove, spiegate nella pergamena che ho messo dentro al sacchetto. Mi raccomando, dovete farcela! Vedete, l'oscurità avanza anche nel bosco! Siete gli unici che possono salvarci!»

«Ce la faremo, Pepito, grazie per tutto», disse Estrela, salutandolo.

E così i tre partirono per la missione più importante della loro vita.

«Prima prova», lesse Nicole. «Dovete superare il burrone senza fondo che conduce alla Grande Montagna.»

«La grande montagna? Ma è lontanissima! Come faremo?», esclamò Estrela. «Dai, non può essere così lontana!», disse Dan.

«Giudica tu!», disse Nicole. «È quella là», e indicò un puntino lontanissimo sullo sfondo dell'orizzonte.

«Ci metteremo giorni ad arrivare!»

«Non perdiamoci d'animo! Forse Pepito ci ha lasciato qualcosa che può servirci!», disse Estrela, aprendo il sacchetto. Ne estrasse un piccolo flauto e provò a suonarlo.

Subito si udì un fitto frullio d'ali e tre grandi rondini si posarono vicino a loro.

«Ci avete chiamato?», chiese una.

«Chi, noi? S–sì, certo», balbettò Dan, incredulo.

«Bene, salite in groppa, allora! Noi siamo rondini traghettatrici, vi porteremo dove volete.»

I tre salirono sui loro dorsi e le rondini subito spiccarono il volo.

Volare era fantastico: con il vento che gli sfiorava i capelli, si sentivano liberi come non erano mai stati. Estrela avrebbe voluto che quel volo non finisse mai, ma dopo pochi minuti erano già giunti a destinazione.

Da vicino il burrone era ancora più spaventoso. Era largo circa cento metri, ma non se ne vedeva la fine da quanto era profondo. L'unico modo per oltrepassarlo consisteva in un ponticello, che altro non era se non una piccola corda che andava da un'estremità all'altra.

«E adesso?», chiese Dan. «Io non so camminare sulla corda!»

«Nemmeno io», aggiunse Nicole. «Come facciamo?»

«Aspettate! Una soluzione c'è!», esclamò Estrela. «Guardate!», disse, mostrando tre nastri trovati nel sacchetto di Pepito. «Se li facciamo passare sopra la corda, tenendoli per le estremità possiamo usarli come una funicolare!»

«Sì, che bella idea!», esclamò Nicole.

In men che non si dica avevano in mano un nastro ciascuno. Lo fecero passare sopra la corda, lo afferrarono e, uno dopo l'altro, si lanciarono nel vuoto. Nicole, la più coraggiosa, si lanciò per prima. Inizialmente era un po' intimorita ma, mano a mano che la traversata proseguiva, tutto le sembrava sempre più divertente! Sfrecciava sulla corda, divertendosi un mondo! Ben presto si trovò dall'altra parte.

«Forza, venite! È divertentissimo!», gridò.

Anche Estrela e Dan, un po' titubanti, si lanciarono.

Dan, però, era troppo spaventato e, a metà strada, le mani gli scivolarono.

«Aiutoooo!!!», urlò.

Estrela fu fulminea. Afferrò entrambe le estremità del suo nastro

con una mano sola e con l'altra afferrò quella di Dan un attimo prima che fosse troppo tardi.

«Preso!»

Dan, che già si era visto sfracellato sul fondo del burrone, non si era mai sentito così sollevato. Appena arrivarono dall'altra parte, Nicole gli corse incontro.

«Che spavento!», disse, abbracciandoli. In quell'abbraccio c'era tutta la paura di perderli e la gioia di ritrovarli. «Grazie, Estrela! Mi hai salvato la vita!», disse Dan.

«È questo che fanno gli amici, no?», rispose lei, sorridendo.

A queste parole Dan si sentì sempre più male al pensiero di quello che avrebbe dovuto farle.

«Dan, stai bene?», chiese Nicole.

«Sì, sì, sto bene! Forza adesso, dobbiamo pensare alla seconda prova!»

«Giusto», disse Estrela, aprendo la pergamena di Pepito. «Allora, qui è scritto che dobbiamo aprire la settima porta nella caverna.»

«Ehm, ma quale caverna?», chiese Nicole.

«Quella che è proprio dietro di te!», sussurrò Estrela.

Nicole si girò. Dietro di lei c'era la più grande caverna che avessero mai visto. Un po' intimoriti, i ragazzi entrarono. Dopo aver percorso un lungo corridoio, giunsero a una grande stanza. Nella parete di fronte la loro si stagliavano sei imponenti porte. Le prime tre erano separate dalle altre da una grande cascata.

«Ma qui ce ne sono solo sei!», esclamò Dan. «Dove sarebbe la settima porta?»

«Aspettate!», disse Estrela. «Vi ricordate cosa c'era scritto sulla chiave?»

«Sì», rispose Nicole, «solo se saprete vedere oltre, arriverete.»

«Appunto! Qui noi vediamo solo sei porte, ma questo non significa che non ce ne sia un'altra!», e si diresse con decisione verso la cascata, dicendo: «Forza, venite!».

Nicole e Dan la seguirono, oltrepassando come lei la cascata, un po' perplessi. Ma, non appena l'ebbero oltrepassata, la loro perplessità svanì. Davanti a loro c'era una porta. Era la settima porta.

Estrela, con mano tremante, girò la chiave nella serratura. Subito la porta si aprì. Dallo spiraglio di luce che fuoriusciva dall'apertura si liberò un profumo dolcissimo.

«Entriamo?», domandò.

«Sì, entriamo. Non temere, ci siamo noi con te!», disse Nicole.

I tre si presero per mano ed entrarono. Davanti a loro c'era la più bella radura che avessero mai visto. Il prato verde era costellato da numerosissimi fiori e, nel centro, c'era un laghetto. Al centro del laghetto, su di un'isoletta, c'era il fiore perduto.

«Eccolo!!! L'abbiamo trovato!», urlò Estrela.

«Sìiii!!», la seguì Nicole.

«Ma…», osservò Estrela. «Pepito aveva parlato di tre prove, e noi ne abbiamo superate soltanto due!»

«Sei perspicace, ragazzina!», disse una voce dietro di loro. «Anche se questo non ti farà sopravvivere alla terza prova.»

Era l'ombra oscura.

«Siete stati bravi a superare le prime due prove», disse, avanzando minacciosamente. «E quasi mi dispiace che dobbiate morire proprio adesso che eravate quasi arrivati alla fine.»

«M–ma noi n–non m–moriremo», disse Nicole, indietreggiando impaurita.

«E invece sì! Non è vero, Dan?»

«Dan?», esclamò Estrela, sconvolta.

«Sì, proprio lui! Oh, non ve l'ha forse raccontato?», disse l'ombra oscura. «Solo grazie a lui ho potuto seguire le vostre mosse! È mio alleato fin dalla prima volta in cui vi siete visti!»

«Coosa?», urlarono le due ragazze.

Dan non aveva nemmeno il coraggio di guardarle. L'ombra oscura afferrò un braccio ad Estrela. Nicole tentò invano di aiutarla.

L'ombra oscura le scagliò entrambe contro una delle pareti della grotta. Poi si avvicinò a Dan, gli porse una spada e disse: «Ora sai cosa devi fare: uccidile!».

Dan si avvicinò ad Estrela. La guardò e nei suoi occhi non vide rabbia o disprezzo. Solo dolore. Guardandola, Dan pensò a tutto quello che avevano fatto insieme. I ricordi, si sa, molto spesso possono salvarti. E così Dan rivide il loro primo incontro, le loro chiacchierate, il suo sorriso. Rivide i suoi occhi brillare mentre lo guardava, riascoltò con la voce del cuore il suo canto. Rivide quando, durante la prima prova, lei l'aveva salvato e la risentì dire: "È questo che fanno gli amici". E non si era mai reso conto di essere innamorato di lei tanto come adesso.

Dan sollevò la spada. Estrela chiuse gli occhi, terrorizzata. L'ombra oscura sogghignò, pregustando già la vittoria. Ma aveva sottovalutato il potere dell'amore.

«No!!!», urlò Dan. «Non lo farò! In questi giorni ho capito che non è con la paura che si vince, ma con l'amore. Mi sono reso conto di che cosa sia realmente l'amicizia. Ora so che il valore di un amico vero è immenso e non ho nessuna intenzione di abbandonare chi mi ha saputo volere bene. Tu, ombra oscura, potrai anche ucciderci, ma non vincerai mai! No, non vincerai, perché non sei più forte di noi! Adesso, fammi quello che vuoi, ma non osare toccarle!»

L'ombra oscura indietreggiò.

«Lo sai, ombra oscura?», disse Estrela. «Tu hai sottovalutato un dettaglio fondamentale: la luce batte le tenebre.

Sempre.»

Dan e Nicole corsero verso di lei, e la abbracciarono. Estrela chiuse gli occhi. L'abbraccio dei suoi amici le trasmetteva una forza sconosciuta. Il suo cuore traboccava di emozione. Senza accorgersene, iniziò a cantare. Prima piano, poi sempre più forte. La sua voce si espanse e riempì tutta la caverna, illuminandola di una luce nuova.

Cantando, Estrela rivedeva tutte le immagini della sua vita. Rivide il sorriso sulle labbra di Nicole quando si erano viste per la prima volta, rivide la gioia negli occhi di Dan quando le parlava, rivide la felicità negli occhi trasparenti di sua nonna, la sua stella, rivide la gioia che provava quando vedeva l'arcobaleno. E mentre rivedeva tutto questo, una gioia nuova si impadronì del suo cuore, ricolmandolo di amore.

Sì, finalmente era arrivato il tempo.

Era il tempo della gioia, dei sorrisi che valgono più di mille parole, delle lacrime consolate, degli abbracci che danno calore, delle risate che restituiscono vita, della musica che riempie l'anima, della dolce purezza dei baci, del conforto di amare, della meravigliosa certezza di essere ricambiati…

Una cosa era certa: non era più il momento di avere paura!

E fu allora che accadde.

Estrela cantava sempre più forte. Anche Nicole e Dan si unirono al canto; le loro voci si mescolarono, creando un'armonia meravigliosa.

E fu allora che dal suo cuore si sprigionò una luce fortissima. L'unica luce in grado di annientare l'ombra oscura, una luce che ciascuno di noi ha dentro. La luce che ognuno trova quando capisce che no, non bisogna più avere paura di volare. E mentre l'ombra oscura veniva annientata per sempre, dal canto di Estrela si liberò gioioso un petalo. Era il petalo del fiore perduto.

Sulle note della melodia, il petalo si riunì alla corolla. Un gigantesco arcobaleno si sprigionò dall'abbraccio tra il fiore e il petalo ritrovato, raggiungendo tutti i confini del regno. E finalmente, dopo secoli, la musica del fiore ricominciò, più bella di prima, spazzando via ogni male dal regno.

I tre amici si abbracciarono più stretti: avevano vinto!

«Ce l'abbiamo fatta!», gridò Estrela, mentre il suo cuore si apriva a una gioia infinita.

Rimasero a lungo stretti in un abbraccio che non aveva bisogno di parole. Quel giorno i loro cuori avevano spiccato il volo, uniti da un filo invisibile. E sarebbero stati felici, per sempre.

Dieci anni dopo Estrela e Dan si sposarono e furono il re e la regina più buoni che il regno abbia mai ricordato.

Nicole ed Estrela rimasero migliori amiche per tutta la vita, certe di esserci sempre l'una per l'altra.

Quanto alla nonna, dopo qualche anno morì, ma da allora ogni notte una nuova stella si accende nel cielo.

Il regno, grazie alla musica del fiore ritrovato, visse sempre in pace e armonia, e nessun'ombra tornò mai a oscurare il suo cielo.

E sì, stavolta è proprio il caso di dirlo, vissero tutti felici e contenti. Per sempre.

FIABA SEGNALATA SEZIONE RAGAZZI

IL SOGNO DI DMITRIJ IVANOVIČ MENDELEEV

Classe II sez. A

Scuola secondaria di 1° grado "G. Bresadola"

Istituto Comprensivo "Trento 5" – Trento

Una storia per fare pace con la tavola degli elementi di Mendeleev, che ha fatto e fa ancora tremare tanti studenti. Divertenti le personificazioni che caratterizzano ogni elemento nella routine di un qualsiasi giorno di scuola.

Di fronte alla classe 1ªA, composta da ventiquattro elementi, stava il prof. Mendeleev, con la sua lunga e fluente barba da vecchio saggio. Il primo giorno di lezione, il più importante della sua vita. I profumi di grano, di stalle e tardiva fioritura di betulle ispessivano l'aria dei quali era intrisa e invitavano ad abbandonarsi al sonno.

Lo sguardo del professore si posò su Idrogeno, il primo della classe, amante dell'acqua, dei veicoli volatili, che aveva un futuro da strumento involontario di stragi inaudite. Ma disciolto nell'acqua e sospeso nell'aria avrebbe sempre dato il meglio di sé all'intera comunità degli esseri viventi.

Dalla parte opposta dell'aula, un nobile elemento richiamò la sua attenzione.

«Chiamatemi Elio», disse a tutti, poi rivolgendosi in particolare al professore: «Un nome greco, il dio del sole, ma in questa classe e per la scienza sono il numero due; infatti sono il secondo più leggero: vede dunque che il due mi sta bene. Non mi troverà dappertutto, però se andrà a bruciarsi una verruca si troverà in mia compagnia. Se lavoreremo con i metalli, sappia che servo a raffreddarli. Non canto canzoni strane, io», aggiunse, con un sorriso, «ma sono molto più utile in medicina».

«Chi è quell'esile elemento seduto dietro Idrogeno?», domandò Potassio a Calcio.

«È Litio», rispose il suo ben informato vicino di banco, «leggero come la neve, metallo tenero, sole per chi vive al buio, argenteo per aspetto e per l'energia che dà attorno a noi, dentro di noi; rianima le cose e le persone, rende a tutti più lieve l'umore.»

«Ma dai… e chi se lo sarebbe immaginato?», sussurrò Potassio. «Un robino così… con i super poteri?»

«Oltre ad avere i super poteri sono anche molto più leggero di voi!», disse Litio che aveva ascoltato la loro conversazione.

Imbarazzato, Calcio si girò e si diresse verso Berillio e Boro, che stavano discutendo animatamente.

«Ehi, ehi, ehi! Calmatevi, che succede?»

«Succede che sono superiore a tutti voi, ma questo elemento non vuole ficcarselo nella testa», rispose Boro vantandosi.

«Dimostramelo», ribatté Berillio.

Boro cominciò a mostrare qualcuno dei suoi fuochi d'artificio, quando arrivò Zolfo.

«Ti prendi tutto il merito, eh? Guarda che anch'io lo so fare!»

Improvvisamente intervenne il professore: «Calma, non siamo a Capodanno!».

Dall'altra parte della stanza soggiunse un rumoreggiare sommesso. Erano Ossigeno e Alluminio che stavano ripassando scienze.

«State sprecando questo momento per studiare?», disse Titanio, rompendo il ghiaccio.

«Molto meglio volare!»

Il professore disse: «Dato che anche tu avresti bisogno di ripassare, per favore, Alluminio, Ossigeno, presentate il vostro lavoro».

Dopo una dettagliata presentazione sull'Allume e sugli Ossidi, il professore richiamò l'attenzione degli studenti: «Va bene, adesso, ritornate ai vostri posti…».

Nel mentre si udì una litigiosa conversazione in un angolo dell'aula. Erano Fosforo e Argon.

Fosforo, rivolgendosi ad Argon, gridò: «Non voglio stare vicino a te!».

«Perché, secondo te, io sì?»

«Non provare a toccarmi, che sono prezioso», continuò con tono minaccioso Fosforo. Dalla classe sopraggiunse un "sì" ironico, a cui

come risposta Fosforo si esibì con una fosforescente pernacchia.

Argon rispose: «Guarda che fra un po' scoppio!».

Il professore si alzò dalla cattedra e disse irritato: «Ora basta, cominciamo a fare lezione seriamente… chi si offre per leggere un brano dell'Atomea?».

Potassio si offrì per primo, ma venne subito interrotto da Silicio.

«Professore, ma si prendono appunti? Potrei usarli per i miei pazienti!»

«No, tranquillo, non ce n'è bisogno…»

«Allora scrivo!»

«Silenzio! Cominciamo, Potassio?»

«"Inerte andava la particella d'Azoto accompagnata da tutti i suoi elettroni attraversando lentamente la tavola periodica, seguita da tutta la compagnia degli elementi, in una spedizione per trovar posto nell'universo.

E così il viaggio ebbe inizio: una compagnia di Elementi dopo il Big Bang cercava posto nell'universo come una carovana di viandanti senza casa. Dopo anni arrivarono a quella che si presentava come una palla di fuoco, ma che un giorno sarebbe stata la casa di milioni di esseri viventi, la civiltà umana, che da allora infestò il pianeta con le sue costruzioni, ma che imparò a usare e sfruttare gli atomi nel bene e nel male.

Così per gli atomi non fu la fine di un viaggio, ma l'inizio di una nuova esistenza; per l'azoto terminò il compito di portare gli elementi in un posto sicuro, ma altrettanto potrà fare con l'aiuto degli uomini".»

Fosforo commentò, commosso: «Wow! Parla di noi… delle nostre vite!».

Berillio gli rispose in malo modo: «Sì, ma proprio la tua sta per essere danneggiata», e minacciò di attaccargli la berilliosi.

«Cambia posto, Fosforo!», gridò il professor Mendeleev, allarmato. «E con te, Berillio, faremo i conti più tardi! Comunque, parlando di

Storia, chi vuole raccontare la propria?»

Si offrì Alluminio: «Gli antichi Greci e Romani costruirono un sacco di statue usandomi, ma solo molto dopo fu realizzata in alluminio la statua di Antheros, il Dio greco dell'amore ricambiato, per l'esattezza nel diciannovesimo secolo».

«Bene! Grazie… qualcun altro?»

«Io, io!», si offrì Sodio. «Anche perché la mia è molto più interessante.»

«Ah sì? Sentiamo», ribatté Alluminio.

«Nel quinto secolo Alessandro Magno va in Pakistan, trova il salgemma e inizia il commercio con i Paesi occidentali.»

Improvvisamente bussarono alla porta. Era Vanadio.

«Scusi prof, sono in ritardo», disse in preda ai suoi sbalzi d'umore.

«Tranquilli, ci sono io che lo posso aiutare», disse Litio, che aveva un nucleo generoso.

«Grazie, sai… vivendo nelle miniere, gli sbalzi d'umore sono molto frequenti!», commentò Vanadio, commosso da tanta generosità.

«Ragazzi, cominciamo a parlare d'Arte», propose il professor Mendeleev. «Come già sapete, esistono colori caldi e freddi.»

«Però, è sottinteso, i miei colori sono i più belli», intervenne Neon.

«Ah sì? Scommetto che non sai creare una tonalità di rosso acceso!», disse Magnesio.

«Ma se il rosso è il mio colore originale…»

«Lo sai invece che io ho un'elevata reattività e sono l'ottavo in abbondanza?», ribatté nuovamente Magnesio.

«E io sono il secondo in linea di successione, beccati questo!», concluse Neon.

Dal fondo della classe giunse un chiacchiericcio sommesso. Erano Ossigeno e Idrogeno, che avevano stretto un'amicizia profonda.

«Ti posso offrire un sorso d'acqua?», propose Idrogeno.

«Sì, grazie, è la mia bevanda preferita», rispose Ossigeno.

«No, no, l'acqua è meglio per nuotarci… E inoltre, avete la fortuna

di avere me che la purifico!», li interruppe Cloro.

«Ragazzi, ragazzi, io favorisco il movimento di tutti i veicoli, non potreste viaggiare senza di me! Anche se sono sconosciuto a tutti, sono molto importante!», si vantò Scandio.

«Parlando di importanza, io pulisco i vostri denti, ma se non mi rispettate, faccio coppia con Idrogeno e vi spacco le ossa», la buttò lì Fluoro.

«Fate parlare me… Se volete saperlo, i diamanti, li faccio io», borbottò Carbonio, «e insieme ad Azoto posso dare a tutti un sacco di energia!»

Di colpo tutti fissarono Titanio, che stava parlando nel sonno.

«Zzz… Andrò sulla Luna… Zzz… Non mi portate in laboratorio… Zzz!»

«Basta! Tutti!», urlò il professore. «Anche se avete condiviso storie molto interessanti, nessuno è superiore agli altri!»

Un ronzio risvegliò allora il professor Mendeleev, che si trovò puntati addosso gli occhi di tutti gli studenti. Per quanto aveva dormito? Dieci secondi, minuti? E quel sogno?

Il professore si accorse che Zolfo non era presente.

Non è ancora arrivato… sempre in ritardo, quell'elemento! E se glielo rinfacci, s'infiamma subito!, pensò. D'altra parte qui ne mancano ancora molti, ma ventiquattro, per la prima lezione, è già un buon inizio!, considerò, tra il rassegnato e l'ottimista.

Presto la classe avrebbe annoverato nuovi elementi, ma il professor Mendeleev non avrebbe mai potuto immaginare che, nel 2020, la sua popolazione avrebbe raggiunto il numero di 118!

FIABA VINCITRICE SEZIONE ADULTI

PREMIO "DAVID BIXIO"

IL NUOVO REGNO

Valentina Pericci
Campagnatico (Gr)

"Il nuovo regno" è una favola di impianto tradizionale centrata sul tema del viaggio e della ricerca della felicità. Ben delineati i personaggi, soprattutto i due protagonisti, Gino e il suo mulo Gaspare. Anche le figure dei due anziani comprimari, del ragazzino che soccorre l'animale ferito e degli altri attori sono efficacemente tracciate. La lingua è semplice e diretta, perfettamente adeguata al racconto. Il valore che la fiaba propone è quello raccomandato dalla spiritualità di tutti i tempi e di tutte le religioni: il vero tesoro, il vero regno felice dobbiamo trovarlo dentro di noi.

C'era una volta, al di là dei monti e delle vallate conosciute, un regno ricco e prospero in cui si diceva che gli abitanti vivessero felici e in armonia gli uni con gli altri.

Nessuno era mai riuscito ad arrivare fin là, nessuno c'era mai capitato neanche per caso, eppure le voci si erano rincorse di bocca in bocca tanto da giungere, in una fredda mattina di inverno, fino alle orecchie di Gino, il fornaio del piccolo paesino di Castelnuovo.

Bel posto davvero, lo conoscete? Beh, immaginate una manciata di case in mattoncini rossi e pietra grigiastra, abbarbicate sulle pendici di un'altissima montagna, tutte curate, ben rifinite, con i fiori sui balconi e le tendine ricamate alla finestra. E, poco più in alto, un bellissimo castello, circondato da mura e torri, sorvegliante fiero e maestoso di un ordine immutabile. Un luogo magnifico, insomma, quasi uscito da una cartolina.

Ma torniamo a noi. La prima volta in cui Gino aveva saputo dell'esistenza del nuovo regno quasi non ci aveva creduto, ma quel giorno, tornando a casa, non era riuscito a togliersi dalla testa la voce della sua cliente che gli raccontava la notizia mentre si aggiustava il cappellino sulla testa e spalancava gli occhi, sorpresa lei stessa delle parole che uscivano dalla sua bocca.

«Ho sentito dalla mia vicina di casa che nel nuovo regno tutti vivono felici, sono ricchi e non hanno bisogno di lavorare. Peccato che gli impegni con la mia famiglia mi trattengano qui, se fossi sola non ci penserei due volte e partirei subito.»

Ma il nostro Gino, che purtroppo era rimasto vedovo ormai da molti anni, non aveva di questi impedimenti. Certo, c'era il suo

forno, a cui aveva dedicato tutte le sue energie da quando era ragazzo, ma una piccola vacanza poteva comunque concedersela. E così, l'indomani, aspettò che le prime luci dell'alba rischiarassero la cima delle sue montagne, caricò la bisaccia sul dorso del suo fedele mulo e partì. Non sapeva di preciso dove dovesse andare e quale fosse la strada da percorrere, ma pensò che, imboccando la via sterrata che usciva dal paese e puntava verso l'orizzonte, di certo non avrebbe sbagliato.

Dopo alcune ore decise di fermarsi a riposare all'ombra di una grande quercia. Gaspare, il suo bel mulo, brucò un po' della fresca erbetta che cresceva a bordo strada e poi si addormentò, ovviamente in piedi, come erano soliti fare i cavalli, suoi parenti più nobili.

Fu una mosca che saltellava impenitente sul suo naso a svegliarlo dopo un po' ma il nostro Gaspare si rese subito conto che qualcosa non andava, si sentiva stranamente leggero… ma certo: la bisaccia era sparita! Si avvicinò subito al padrone e con un colpo di muso richiamò la sua attenzione.

Gino aprì gli occhi e, superato un primo momento di confusione, capì quello che il suo fedele compagno di viaggio voleva dirgli.

«Dov'è la bisaccia? Oh no, devono avercela rubata! Dentro c'erano le nostre provviste e anche un bel gruzzoletto di monete d'oro!»

Gaspare ragliò forte, socchiudendo i dolci occhioni, per far sentire la sua vicinanza al padrone e, dopo poco, i due ripartirono. Ora più che mai dovevano arrivare nel nuovo regno, sicuramente gli abitanti di quel fantastico paese li avrebbero aiutati.

Camminarono incessantemente fino a quando il cielo si tinse di rosso e il sole scomparve dietro le montagne. A quel punto i due si misero in cerca di un posticino in cui trascorrere la notte ma non trovarono nulla che facesse al caso loro e così si strinsero l'uno all'altro per riscaldarsi, coprendosi con il solo mantello di Gino.

Si erano quasi addormentati quando una voce tremolante ma buona li chiamò.

«Ehi voi, che cosa fate? Tra poco sarà buio, è pericoloso rimanere qui!».

Gino aprì gli occhi, si alzò in piedi e spiegò l'accaduto all'uomo. L'anziano signore ascoltò il racconto e poi proseguì: «Beh, io non ho una dimora lussuosa, però posso offrirle un letto con lenzuola pulite, il calore di un caminetto e una stalla per il suo mulo. Quanto alla cena, mia moglie è un'ottima cuoca e credo le farà piacere avere ospiti, siamo sempre soli, i nostri figli ormai sono grandi e vivono la loro vita. Venite con me, non ve ne pentirete».

Gino e Gaspare si lanciarono una rapida occhiata d'intesa e decisero di seguirlo. Trascorsero così una serata piacevole, tra sguardi e voci amiche, e gustarono degli ottimi manicaretti preparati dalla moglie dell'uomo.

Era un'anziana signora, con i capelli ormai bianchi raccolti e il viso segnato da solchi che testimoniavano la sua età, ma illuminata da un sorriso disarmante che non l'abbandonò per tutto il tempo.

«Dove siete diretti, se posso?», chiese a un certo punto tra una fetta di crostata e un bicchierino di liquore.

«Andiamo verso il nuovo regno, tutti ne parlano al mio paese e io voglio saperne di più. Voi lo conoscete?»

La signora scosse la testa e poi continuò: «Il nuovo regno… sì, ne ho sentito parlare: felicità, pace, ricchezze per tutti! Beh, non c'è che dire, sarebbe bello ma la nostra vita è qui, comunque vi auguro di raggiungerlo a breve e di trovare quello che cercate».

La mattina seguente Gino e Gaspare si rimisero in marcia, non prima però di aver ringraziato l'anziana coppia che li aveva ospitati e anche riforniti di provviste per il viaggio.

Arrivò di nuovo l'ora di pranzo ma, questa volta, i due decisero di riposarsi a turno, in modo da sorvegliare i loro averi. Infatti non ebbero brutte sorprese e, nel pomeriggio, ripresero il cammino. Tutto scorse tranquillo fino a quando Gaspare si distrasse un attimo e andò a sbattere contro un grosso sasso. Lanciò un forte raglio per

il dolore e cadde a terra. Gino, che lo precedeva di poco, si voltò immediatamente e si chinò verso di lui. Lo aiutò ad adagiarsi a bordo strada e lavò la ferita con l'acqua che gli era rimasta, poi strappò un pezzo del suo mantello e lo fasciò come poteva, in attesa che arrivasse qualcuno cui chiedere aiuto.

Ma il tempo passava e non si vedeva nessuno, neanche in lontananza. Era quasi sera quando sentirono un rumore avvicinarsi sempre di più. Alzarono gli occhi e si ritrovarono di fronte un ragazzino che guidava un carro trainato da due grossi buoi.

Il giovane si fermò e domandò a Gino che cosa fosse successo, dopodiché non perse tempo e si offrì di aiutarli.

«Signore, possiamo caricare questo povero mulo sul carro e portarlo dal dottore del paese: è vero che è tardi ma lui non ha orari, vedrete che vi aiuterà.»

Il nostro Gino lanciò la solita occhiata a Gaspare, che annuì, e i due salirono.

Arrivarono a destinazione che era già buio, il ragazzo scese con un balzo e si precipitò a bussare alla porta del medico. Uscì un uomo di mezza età, con la barba lunga e gli occhi piccoli e vicini, che subito prese in carico il suo nuovo paziente, lo fece adagiare nella stalla e curò la sua ferita, non prima di averlo rassicurato che sarebbe andato tutto bene. Poi invitò Gino a entrare in casa e gli offrì la sua zuppa di verdura.

«So che non è molto, signore, ma vi assicuro che è buona e soprattutto riscalda.»

Gino lo ringraziò e mangiò con gusto quella zuppa che si rivelò essere la migliore che avesse mai assaggiato. Accettò anche l'ospitalità del dottore per un paio di giorni, il tempo che Gaspare tornasse come nuovo, e poi decise che era il momento di ripartire. Prima di andarsene, però, chiese al suo benefattore se conoscesse la strada per il nuovo regno. Lui si strinse nelle spalle e gli rispose così: «Carissimo, io sono un uomo di scienza, non credo a queste storie»,

poi salutò Gaspare con una dolce carezza e li lasciò andare.

I due ripresero il loro viaggio e si sentivano talmente ricaricati e sereni che non si fermarono mai fino al momento del tramonto, quando iniziarono ad avere fame.

Fu allora che Gino vide una striscia di fumo solcare il cielo e pensò che quella fosse la direzione da percorrere. I due seguirono la scia e arrivarono a una casetta di legno, piccola ma curata. Bussarono alla porta e si ritrovarono di fronte una signora piuttosto giovane con due bambini.

«Buonasera, non vorremmo disturbarla ma avremmo bisogno di un posticino in cui trascorrere la notte. Siamo viandanti in viaggio per il nuovo regno, ci accontenteremmo volentieri della capanna degli attrezzi.»

Alla signora, però, non sembrò una buona idea.

«Ma figuriamoci, non se ne parla nemmeno. Non siamo ricchi ma conosciamo le buone maniere!»

I bambini sistemarono Gaspare nella stalla e gli diedero tanto di quel fieno che alla fine il mulo dovette dire basta, mentre lei fece accomodare Gino in casa, gli preparò un bagno caldo e poi lo invitò a sedersi davanti al caminetto. Nel frattempo arrivò anche il marito, giusto in tempo per la cena.

La serata trascorse piacevolmente tra chiacchiere e risate e il nostro amico si sentì avvolto dal calore di una famiglia, come non gli succedeva ormai da tanto, troppo tempo.

Arrivò la mattina e Gino, salutati i suoi nuovi amici, si rimise in viaggio con il suo fedele mulo.

Questa volta, però, non chiese indicazioni per il nuovo regno, non gli servivano più. Si era reso conto che non aveva bisogno di cercare un paese fantastico in cui tutti vivevano felici perché aveva incontrato amore, rispetto, generosità e altruismo anche nel suo mondo. Forse c'erano sempre stati, semplicemente prima non aveva guardato attentamente e non se ne era accorto, ma ora aveva

finalmente aperto gli occhi del cuore: il nuovo regno era nel sorriso della donna che l'aveva ospitato con suo marito quando non aveva più nulla perché i ladri lo avevano assalito, nel viso amichevole del ragazzo che gli aveva dato un passaggio sul suo carro, nel medico che aveva curato il suo Gaspare a tarda sera e che aveva diviso con lui la sua zuppa di verdure, nella famiglia che gli aveva fatto riscoprire il piacere dello stare insieme.

Adesso che lo aveva capito, c'era una sola cosa da fare. Lanciò una rapida occhiata d'intesa al suo fedele mulo e insieme invertirono la rotta e ripresero la strada di casa. Camminarono incessantemente per giorni, senza risparmiarsi, e a ogni passo che percorrevano erano sempre più ansiosi di portare ai loro compaesani una notizia che di certo li avrebbe lasciati a bocca aperta per un attimo, ma che dopo avrebbe acceso e rischiarato le loro vite: il nuovo regno era proprio lì, in mezzo a loro, non dovevano rincorrerlo ma solo riscoprirlo.

FIABA SEGNALATA SEZIONE ADULTI

IL QUATTRO A VELA

Carlotta Frigerio
Treviglio (Bg)

Una fiaba sul valore dell'amicizia e della fratellanza. I numeri grazie alla fantasia prendono vita solcando il mare in cerca di avventura, creando l'occasione per un importante insegnamento: nella vita come in mare nessuno va mai lasciato indietro. Una morale più che mai fondamentale e di intensa attualità.

4 panini
1 litro di latte
8 uova
2 pacchi di biscotti

Questa è la storia di un numero Quattro, scritto proprio in cima alla lista della spesa. Qualcuno l'aveva trovata sul tavolo e col pennarello aveva colorato di giallo il triangolo vuoto del Quattro.

Il Quattro subito aveva sentito la brezza marina gonfiare dolcemente la vela, piccole raffiche improvvise la facevano schioccare come una frusta, e un'aria cristallina e un profumo di azzurre avventure si erano sparsi tutto intorno.

Oh che meraviglia!, pensò il Quattro, fremendo di impazienza. Mi ci vorrebbe una barca dove piantarmi come un albero maestro. Allora sì, comincerei a scivolare fra le onde e prenderei il largo!

Il Quattro si guardò intorno speranzoso e sotto di lui scorse l'Uno (quello di "1 litro di latte"). Allora raccolse le mani a megafono intorno alla bocca e urlò nel vento sempre più frastornante: «Uno! Uno, vieni qui, dai!».

«Non riesco!», rispose l'Uno. «Non ho la forza di muovermi!»

«Avanti, Uno, puoi farcela! Vieni verso di me, prova ancora! Senti che vento, che cielo splendente, guarda il mare: sarà magnifico navigare insieme!»

«Vorrei, vorrei tanto, caro Quattro, ma non riesco!», rispose l'Uno con la voce contratta per lo sforzo.

Ma il Quattro non si perse d'animo: «Adesso, Uno! Prova a inclinarti, gira tutto a sinistra, forza che partiamo!».

L'Uno, sfruttando una raffica di vento più forte delle altre, riuscì a ruotare su se stesso e quando fu orizzontale, come lo scafo di una barca, il Quattro gli piombò addosso gridando «Aggancio!», e la barca partì col vento in poppa e la vela gialla che luccicava fra le onde.

«E vai!», urlarono i due amici al colmo dell'entusiasmo.

Con un quattro a vela, con un quattro a vela me ne vado a spasso fra le onde del mar. Con un quattro a vela, con un quattro a vela navigo felice e non voglio mai tornar!

Per un buon tratto la crociera fu uno spasso e i due amici canticchiavano e si godevano la bella giornata: la barca quasi saltava fra le onde e qualche piccolo pesce giocava a rincorrerla e a schizzarla con un colpo di coda. Era tutto un ridere, un bagnarsi e asciugarsi e tuffarsi sotto e saltare di nuovo fuori di scatto e dondolare e piroettare, ma a un certo punto… ecco una pinna minacciosa emergere dall'acqua, proprio davanti a loro. Era un enorme pescecane: neanche il tempo di dire «beh» e il mostro spalancò la bocca spaventosa, pronto a inghiottire la piccola imbarcazione che, ahimè, stava finendo dritta dritta nelle sue fauci.

«Vira!», gridò l'Uno al Quattro. Per chi non lo sapesse, vuol dire: manovra la vela per cambiare direzione.

«Troppo tardi!», rispose il Quattro affannosamente. Non è così facile governare una vela in pochi attimi.

«Allora andiamogli contro!», urlò l'Uno di rimando. «Farò da arpione. Avanti tutta!»

E furono le sue ultime parole. Subito dopo l'Uno, raccogliendo tutte le sue forze, scoccò come una freccia e andò a piantarsi proprio in fronte al pescecane che, ferito, batté in ritirata, mentre il Quattro, senza più lo scafo di appoggio dell'Uno, finì fra le onde e la vela bagnata fatalmente lo tirò sott'acqua, fino in fondo al mare.

Proprio quel giorno Mariam, una bambina di otto anni, era andata a pesca col nonno. Ogni domenica pomeriggio nonno e nipotina

ormeggiavano il loro gozzo un po' fuori dal porto e passavano il resto della giornata a pescare, una a prua e l'altro a poppa. Era raro che pescassero qualche pesce, ma a loro non importava granché: amavano buttare un filo nell'acqua e attendere, sospesi fra cielo e mare, pensando ognuno ai fatti propri. Erano tipi di poche parole e tanti sogni e proprio per questo si intendevano a meraviglia.

Mentre Mariam stava seduta a cavalcioni sulla prua estrema del gozzo, con le gambe che penzolavano fuori e la lenza in mano, tutta assorta nei suoi pensieri, sentì tirare il filo e cominciò a recuperarlo fino a quando, con una certa fatica, non issò a bordo uno stranissimo pesce giallognolo.

Una medusa?, pensò Mariam, scostandosi per esaminare meglio il pescato. Una sirena? Un pezzo di stella cometa?

Fino a quando finalmente riuscì a capire: Ma questo è proprio un Quattro, un Quattro con una vela gialla!

«Nonno! Ho pescato un Quattro!»

«Un brutto voto?», chiese il nonno, girandosi appena in direzione della nipote.

«Ma quale voto, nonno, ho pescato un Quattro a vela!»

«Stendilo al sole che asciuga», tagliò corto il nonno. Era l'orario in cui si sdraiava sulla panca di poppa a fare un pisolino col cappello tirato sugli occhi.

Mariam ubbidì: prese il Quattro, lo tirò, lo sgocciolò e lo distese come meglio poteva sulla prua, poi riprese la sua lenza fra le dita come niente fosse. Da piccola pescatrice esperta di attese e di silenzi, capiva che non era il caso di fare domande, era meglio dare tempo al tempo.

Steso sulla barca che beccheggiava dolcemente al ritmo delle onde, il Quattro sentiva il sole che lo asciugava piano piano e la vela che a poco a poco ritornava leggera e prendeva a fremere e a sbattere come l'ala di un uccello convalescente.

«Come va?», chiese Mariam a quel punto.

«Molto meglio, grazie», rispose il Quattro, «ma devo trovare il mio amico Uno.»

E raccontò a Mariam della fuga intrepida dal foglio della spesa, del viaggio allegro per mare con il suo amico Uno e del terribile pescecane che li aveva separati.

Mariam non perse tempo e levò l'ancora alla barchetta: «Vieni, Quattro, mettiti dritto che dobbiamo sbrigarci a cercare il tuo amico».

La barchetta spinta dalla vela gialla partì veloce e Mariam, agile come un gatto, si arrampicò in cima al Quattro per avvistare più facilmente l'Uno dall'alto.

Passarono le ore ma dell'Uno non c'era traccia.

«Vedi niente?», chiedeva il Quattro ogni tanto.

«Vedo due delfini che guizzano là in fondo, tre scogli sulla sinistra, cinque barche qua e là, sei nuvole rosate, sette gabbiani all'orizzonte, ma il tuo Uno non lo vedo. Il mare è troppo grande!», rispondeva Mariam.

«Guarda bene, guarda ancora, ti prego!»

Ormai il sole era tramontato e nella luce violacea della sera era ancora più difficile scorgere qualcosa sulla pelle dell'acqua.

«Non vedi niente, Mariam?», chiedeva ancora il quattro.

«Vedo cento e forse più stelle che si stanno accendendo, ma il tuo Uno non lo trovo!»

«Guarda meglio, Mariam, Uno è il mio grande amico, non posso lasciarlo andare alla deriva!»

«Non preoccuparti», rispose Mariam per fargli coraggio, «per quanto sia grande il mare e tante tante le stelle, noi questo Uno lo troveremo. Ci scommetto la pipa di mio nonno!»

Intanto nel cielo era sorta la luna e illuminava le onde coi suoi raggi argentati spargendo guizzi di luce sulla piccola vela che ora procedeva lenta nella brezza notturna. Mariam teneva lo sguardo fisso, concentrato sull'unica parte di mare illuminata da quel faro

naturale e proprio lì, in quel luccichio d'argento, Mariam scorse finalmente l'Uno che galleggiava sottile come un bastoncino.

«Lo vedo!», esclamò. «È là in fondo, sotto la luna!»

Il Quattro spiegò la vela verso la luna, in pochi minuti la barchetta raggiunse l'Uno e finalmente i due amici poterono riabbracciarsi.

«Uno, come stai? Ti abbiamo cercato tanto!», disse il Quattro con la voce rotta dall'emozione.

«Sto benone…», rispose l'Uno.

«Ma come è finita col pescecane?»

«Quel dannato bestione guizzava come un'anguilla per il fastidio che gli davo piantato in mezzo agli occhi e a furia di balzi e scossoni è riuscito a liberarsi di me e mi ha scagliato lontano, per fortuna. Però senza vela non potevo navigare e venire a cercarti, così mi sono messo qui ad aspettare, sotto la luna, per essere visibile, se mi avessi cercato tu.»

«Io ero finito in fondo al mare, è stata lei a ripescarmi e ad aiutarmi a trovarti.»

«Grazie, Mariam!», dissero insieme gli amici con gli occhi lucidi rivolti alla bambina.

«Mi sembra il minimo, quando si è per mare», rispose Mariam con una smorfia, per non commuoversi anche lei. Era una frase che aveva sentito dire al nonno e tanto bastava.

Ma a proposito del nonno: che cosa aveva fatto intanto il nonno? Stava a poppa a reggere il timone e fumava la pipa. Solo a quel punto intervenne per dire: «È tardi, dobbiamo tornare al molo».

Mariam era contenta. Salutò i suoi amici e li vide partire agganciati, Uno sotto e l'altro sopra.

«Attenti ai pescecani! Tornate a trovarmi ogni tanto, verrò ad aspettarvi proprio qui, sotto la luna.»

FIABA VINCITRICE

TROFEO "BAIA DELLE FAVOLE"

NEL REGNO DI BISTORIA

Roberto Piumini

Milano

Per l'incanto della scrittura: poetica e semplice come la lingua che usiamo per parlare ai bambini, eppure percorsa da un leggero fremito di ironia che ristabilisce i contorni della realtà senza mai negare la fiaba. Per il messaggio di straordinaria intelligenza e dolcezza. Ci sono due modi di vivere il tempo: uno è fidarsi degli orologi e allora si nasce, si cresce, si invecchia e si muore. L'altro è fidarsi della natura e allora il tempo diventa ciclico, la primavera si rinnova ogni anno e tutto ciò che era morto in inverno rinasce e fiorisce. Come sorella Mel nel Regno di Bistoria.

Nel regno di Bistoria vive Sorella Mel, circondata di rose e calicanti. Perché si chiami Sorella Mel nessuno lo sa, perché non ha fratelli, ma non sono solo queste le stranezze del mondo.

È bella, ma quanto?

È la più bella di casa sua.

È buona, ma quanto?

È la più buona del suo giardino.

Un giorno di tardo inverno, il calicanto è in fiore, passa un giovane cavaliere senza cavallo, perché l'ha perso giocando ai dadi, e poi ha perso anche quelli, e non ha niente addosso tranne un vestito leggero e colorato, e in faccia un sorriso sincero, e siccome fa freddo, trema sinceramente.

Sente il profumo di calicanto, che è il più buono del mondo, e si ferma. Sorella Mel è lì nel giardino, zappa nel posto delle fragole, per sciogliere un po' la terra indurita dal gelo.

Lo vede, e dice: «Buongiorno. Vedo che tremi. La primavera è acerba, e il tuo vestito è colorato, ma non copre abbastanza».

«Io tremo per il profumo del calicanto», dice lui, spavaldo. «Credo che sia il più buono del mondo, come dicono i sapienti.»

«È buono, sì, ma è il freddo di febbraio che ti fa tremare. Entra in casa e dimmi il tuo nome: il mio è Sorella Mel.»

Lui entra e appena entrato dice: «Mi chiamo Paròlo, e qui c'è un bel calduccio, e c'è ancora il profumo del calicanto, perché tu lo porti addosso».

«Siedi, riposa», dice lei. «Porto cibo e vino.»

Porta cibo e vino, mangiano e bevono. Paròlo racconta le storie della sua vita, che sono più di cento, e chi vuole se le può inventare. Sorella Mel lo ascolta, sta bene con lui, che ora è meno pallido e non trema più. Poi Paròlo si stende, dorme, sogna e intanto lei gli accarezza i capelli, che sono neri come il nero.

Quando lui si sveglia, dice: «Ho sognato che ti baciavo e abbracciavo. Perché non ci baciamo e abbracciamo?».

«Se lo faccio mi innamoro», dice lei. «E se mi innamoro voglio che tu resti per sempre.»

«Si può fare», dice lui.

«Con me, ci vuole pazienza», dice lei.

«Non ne ho avuta, fin ora?», dice lui, sfiorandole il braccio. «Da ventisette anni giro il mondo con il caldo e con il freddo, prima a cavallo e poi a piedi, solo per incontrarti.»

Si baciano e si abbracciano e sono felici.

Questo il primo giorno, e il secondo, e il terzo, il quarto, il quinto, e avanti, avanti, tutti i giorni, uno per uno.

Cresce la primavera e Sorella Mel è ogni giorno più bella: voi non ci crederete, ma Paròlo sì, perché la vede: i suoi capelli si fanno più lunghi, lucenti, morbidi, e la pelle più rosata, gli occhi splendenti come perle vive.

La felicità di Paròlo arriva fino all'orizzonte e ne esce come un ruscello da una conchiglia. È maggio, le rose si gonfiano come vulcani di bellezza. È giugno, il grano, lontano, incorona le colline. È luglio, Sorella Mel ride e canta a voce piena, i fianchi e il seno sono cresciuti, le mani sono come pane lievitato, e Paròlo le mangia di baci.

È agosto, qualche nuvola passa. Lei si stanca, sonnecchia nel letto o al sole in giardino. Il suo respiro e le sue parole sono un ronzio, un fumo caldo, che stordisce.

«Che hai?», chiede Paròlo, riparandole gli occhi dal sole, quando non passano nuvole. «Sorella Mel, che c'è? Non stai bene? Perché

stai al caldo? Non vuoi un tetto di frasche o andare in cantina, ancor più al fresco?»

Lei lenta e molle dice no con la testa.

È settembre. Lei fa sorrisi ma è pallida e dimagrita. Paròlo parla di medici, medicine, cure, ma lei non vuole. Si alza, cammina adagio, si vede che di forza ne ha poca.

È ottobre. Lei cammina, quasi non cammina: si vede che di forza non ne ha più.

Paròlo la segue zitto, pallido di dolore. Pensa che sia pazza, si morde le labbra. Non sa che fare. Dice: «Sorella Mel, per la gioia che abbiamo avuto, ricordi aprile, maggio e giugno? Dimmi cosa posso fare».

Di nascosto è andato dai medici e quelli hanno detto: «Se non vuole curarsi, né sapere qual è il suo malanno, non c'è niente da fare».

Così sconfortato Paròlo torna dalla malata, che ora è così secca e bianca da non essere più bella.

«Sorella Mel, cosa posso fare? Se c'è qualcosa, grande o piccola, dimmela e la farò.»

Lei sorride, parla, dice cose strane: «Il tempo non è malanno, è gioco tondo». Oppure: «Si va per fare passi di danza nell'ombra. Metti l'orecchio, metti l'orecchio, metti l'orecchio, e ascolta il tamburo».

Paròlo non capisce, e tace.

È novembre. Una mattina, senza dire niente né con la parola né con il gesto, Sorella Mel diventa ferma e fredda.

«Sei morta?», chiede lui, siede vicino, la guarda ore e ore. «Sei morta», dice Paròlo.

Viene il buio, e nella casa buia lei è un po' luminosa, come se ci fosse una luna invisibile nella stanza.

Al mattino Paròlo esce, con la vanga scava una fossa, avvolge Sorella Mel in tre lenzuoli: uno verde, uno giallo, uno bianco, la

mette nella fossa, la ricopre di terra bruna, entra in casa e siede, e fuori comincia a nevicare perché è arrivato dicembre.

La neve si alza sulla terra, Paròlo è nella casa, in silenzio.

Mangia? Beve? Chissà. Pensa le ore e i minuti di quando Sorella Mel era con lui. Viene gennaio, come un silenzio più grande.

È febbraio. Un mattino c'è il sole, come un fischio, e il calicanto sboccia in giardino. Paròlo alza la faccia, si alza in piedi, e dice: «È quasi un anno che sono qui. È ora che me ne vada».

Ricordate il vestito leggero e colorato con cui era arrivato? Lo mette, esce, si incammina. Si ferma nel punto in cui Sorella Mel è sotto terra. Si china per un bacio, sente sulle labbra un leggero tum tum tum. Mette l'orecchio a terra: tum tum tum. Solo lì? Si chiede. Mette l'orecchio qui: tum tum tum. Mette l'orecchio là: tum tum tum. Dappertutto, dove mette l'orecchio, tum tum tum.

«Come lei diceva», ricorda lui.

Si alza e s'incammina. Il profumo è forte e dolce.

«Paròlo», dice una voce.

Lui si ferma, si volta, non c'è nessuno, riprende a camminare.

«Paròlo.»

Lui si ferma, si volta e vede Sorella Mel inginocchiata con la terra bruna fra i capelli. I tre lenzuoli, quello verde, quello giallo e quello bianco le stanno attorno come petali.

Paròlo le corre vicino.

«Non lo sapevi?», dice lei. «Non avevi capito?»

«Cosa?»

«Che sono una pianta.»

«Sei una pianta?»

«Una donna–pianta.»

«Una donna–pianta.»

Voi non ci credete, ma Paròlo sì, perché la vede.

«È primavera», dice lei, «poi estate, poi autunno, poi inverno.»

«Poi primavera?», chiede lui.

«Sempre», dice lei.

Si abbracciano, si baciano, sono felici, e questa è la storia si Sorella Mel e di Paròlo, che vivono nel regno di Bistoria, ricordate?

FIABA STRANIERA VINCITRICE

СОЛНЦЕ И ДЕТИ
IL SOLE E I BAMBINI

Fedor Kulinov

Ekaterinburg - Russia

La fiaba, con un linguaggio semplice ed efficace, evidenzia in modo originale e ironico l'importanza del rapporto con la natura.

Однажды утром проснулось солнце и решило разбудить деток. Заглянуло в одно окно, потянуло за одеяльце:

«Пора вставать, а то в школу опоздаешь!» Но в ответ услышало солнце:

«Не хочу вставать! Не пойду в школу!»

Заглянуло солнце в другой дом, пощекотало ушко малышу:

«Пора просыпаться! Сегодня много дел сделать нужно!» А в ответ:

«Не хочу просыпаться! Я спать хочу! Ничего делать не буду!»

И в третьем, и в четвертом доме слышало солнце «Не хочу!», «Не буду!»

Загрустило солнце и решило проучить деток. На следующее утро солнце не

взошло как обычно. Давно пора бы всем просыпаться, но на улице темно, нет солнца.

Первыми забеспокоились ранние птицы:

«Солнце, вставай! Пора уже! Нам нужно птенцов кормить, насекомых с

деревьев собирать, а не то они поедят деревья, не дадут деревья плодов!» А солнце в ответ:

«Не хочу вставать! Не хочу и все тут!»

Вслед за птицами заволновались колосья:

«Солнце, ты где? Почему не выходишь? Нам нужно зерно вырастить. Если зерна не поспеют в колосьях, не будет хлеба у людей. А как они без хлебы будут жить целый год?»

Но солнце и им ответило:

«Не хочу вставать! Не хочу хлеб растить! Спать хочу!»

Наконец проснулись и дети, долго они спали, выспались, захотели есть, а

везде темно. Захотели поиграть, да как на улицу выйдешь? Солнца нет, кругом темень!

Удивились дети, стали звать солнце:

«Солнышко вставай! Ты что так долго спишь? Без тебя темно и холодно!» А солнце им отвечает:

«Не хочу вставать! Не буду!» Еще больше удивились дети:

«Как это не будешь вставать? А кто будет землю освещать? Кто землю

согревать будет? Без солнца трава не вырастит, и деревья, и зерно, и овощи. Что же люди есть будут?»

«Не хочу от этом думать, – ответило солнце. – Не буду!»

«А как птенцы без тебя вырастут? – настаивали дети. – В лесу электричества нет, и печки тоже. И птицам, и зверям нужно твое тепло и твой свет».

Задумались дети, поняли, как плохо без солнца. Вспомнили, что они солнцу отвечали. Стыдно им стало.

«Солнце, прости нас, мы больше не будем говорить «не хочу». Никогда!»

Увидело солнце, что детям стало стыдно, и простило их. Умылось поскорее и выглянуло из–за тучки. Побежали его лучики по земле, заулыбалась травка, закивали головами радостно колосики, защебетали птицы. Детки доели свой завтрак и побежали в школу. Ах, как здорово, когда есть солнце!

Una mattina il sole si alzò e decise di svegliare i bambini. Fece capolino da una finestra, e tirò una coperta: «È ora di alzarsi, o farai tardi a scuola!».

Ma la risposta che sentì il sole fu: «Non mi voglio alzare! Non ci vado a scuola!».

Il sole fece capolino in un'altra casa e solleticò l'orecchio di un bambino: «È ora di svegliarsi! Oggi ci sono tante cose da fare!».

Ma la risposta fu: «Io non voglio svegliarmi! Voglio dormire! Non farò niente!».

E anche nella terza e nella quarta casa il sole si sentì dire: «Non voglio!», «Non lo faccio!».

Il sole si rattristò e decise di dare una lezione ai bambini. Il mattino seguente il sole non uscì come al solito. Sarebbe già stata ora che tutti si svegliassero, ma fuori era buio, il sole non c'era.

Gli uccellini mattinieri furono i primi a preoccuparsi: «Sole, alzati! È ora ormai! Dobbiamo dare da mangiare ai piccoli, raccogliere gli insetti dagli alberi, altrimenti loro mangeranno gli alberi e gli alberi non faranno i frutti!».

E il sole rispose: «Non mi voglio alzare! Non voglio e basta!».

Dopo gli uccelli, furono le spighe a preoccuparsi: «Sole, dove sei? Perché non esci? Dobbiamo far crescere il grano. Se i chicchi delle spighe non maturano, non ci sarà pane per le persone. E come faranno a vivere senza pane tutto l'anno?».

Ma il sole rispose loro: «Non mi voglio alzare! Non voglio far crescere il grano per il pane! Voglio dormire!».

Finalmente si svegliarono anche i bambini, avevano dormito a

lungo, si erano fatti una bella dormita, avevano fame, ma era buio ovunque. Volevano andare a giocare, ma come si faceva a uscire di casa? Non c'era il sole, era tutto buio in giro!

I bambini erano sbalorditi, e iniziarono a chiamare il sole: «Solicello, alzati! Perché dormi così tanto? Senza di te è buio e fa freddo!».

E il sole rispose loro: «Non mi voglio alzare! Non lo faccio!».

I bambini erano sempre più stupiti: «Ma come non ti vuoi alzare? E chi illuminerà la terra? Chi riscalderà la terra? L'erba non cresce senza sole, e nemmeno gli alberi, il grano e la verdura. Cosa mangeranno le persone?».

«Non ne voglio sapere nulla», rispose il sole. «Non mi alzo!»

«E come cresceranno gli uccellini senza di te?», insistevano i bambini. «Nel bosco non c'è elettricità, e nemmeno una stufa. Sia gli uccelli che gli altri animali hanno bisogno del tuo calore e della tua luce.»

I bambini si misero a pensare e capirono quanto si stava male senza il sole. Si ricordarono di come rispondevano al sole. E si vergognarono di loro stessi.

«Sole, perdonaci, non ti diremo più "non mi voglio alzare". Mai più!»

Il sole si rese conto che i bambini stavano provando vergogna, e li perdonò. Si lavò velocemente e diede una sbirciatina da dietro le nuvole. I suoi raggi iniziarono a correre lungo la terra, l'erba si mise a sorridere, le spighette di grano annuivano gioiosamente, gli uccelli cominciarono a cinguettare. I bambini andarono a fare colazione e corsero a scuola. Ah, quant'è bello quando c'è il sole!

FIABA VINCITRICE SEZIONE PROFESSIONISTI

DENTRO L'UOVO

Francesco Russo
Napoli

Delicata e poetica, la fiaba "Dentro l'uovo" ci mostra la determinazione e il coraggio dei più piccoli, senza moralismo e senza retorica. In poche pennellate, il pulcino Pio diventa un piccolo eroe alla portata di tutti e tutte.

C'era una volta in un pollaio, che stava in una fattoria lontana, lontana, una gallina di nome Greta.

Greta aveva covato nella sua vita centinaia di uova. Con la stessa pazienza, con la stessa dedizione, con lo stesso amore. Anche quella mattina si stava per ripetere il miracolo di tante altre volte. L'uovo si stava finalmente per schiudere. Comparvero le prime crepe che divennero via via più larghe, fino a che il guscio si ruppe. Era un momento emozionante per Greta: attendeva di vedere il viso del suo nuovo piccolo.

Ma la testa non usciva fuori. Si sporse per vedere e scoprì che nel guscio c'era, c'era un altro uovo. Un uovo ancora più piccolo del primo.

Anche sull'uovo piccolo comparvero delle crepe e poi si allargarono come fa un sorriso sul volto, quando si scoprono i denti. Il secondo guscio si ruppe. Spuntò una testa piccola piccola. Apparteneva al pulcino più piccolo che Greta e qualsiasi altra gallina avesse mai visto. Lo baciò sul viso, la sua mamma, ma piano, come se avesse paura che, pure con un bacio, gli potesse far male.

«Pio, ti chiamerò Pio.»

Pio era il pulcino più piccolo del pollaio e lo sarebbe stato ovunque. Gli altri pulcini non lo volevano mai a giocare con loro perché era così minuscolo. Lui lo diceva: " Chiamate me, prendete me", saltando e agitando per farsi notare, ma gli altri si giravano dall'altra parte fingendo di non aver sentito, o al massimo facevano un sorrisino.

Pio suscitava una grande tenerezza ed era il cocco di tutte le galline

che lo chiamavano, lo volevano con loro, lo sbaciucchiavano, lo accarezzavano. Tuttavia un pulcino ha bisogno della compagnia dei suoi coetanei, di altri pulcini della sua età, e allora Pio restava spesso solo.

Certi giorni erano proprio lunghi e lenti a passare e allora Pio si inventò un passatempo intelligente e insolito.

Nel pollaio andava a leggere il contadino. Si sedeva a terra, appoggiato a un palo o alla parete, le gambe stese o incrociate. Un libro aperto in mano. Al contadino piaceva molto leggere e ne portava ogni settimana uno diverso.

Pio lo osservava mentre stava incantato per ore con gli occhi fissi sul libro. Fuori c'era un mondo intero. Il cielo, i prati, le persone, il sole, la fattoria, ma al contadino pareva non interessare altro che quei fogli con sopra tanti segni. Il piccolo pulcino pensò allora che quei fogli avessero qualcosa di molto speciale per riuscire ad attirare l'attenzione per tante ore, facendogli dimenticare il resto.

Un giorno decise allora di dargli un'occhiata. Salì piano piano sulla spalla del contadino, era leggero e non avrebbe dato alcun fastidio e si mise a fissare il foglio. Solo che non capì niente. Erano dei fogli bianchi con dei segnetti sopra e nemmeno un disegno. Si annoiò un po'.

Il giorno dopo riprovò. Salì leggero leggero e si sedette sulla spalla del contadino a guardare i fogli con i segnetti e senza disegni e si annoiò un po' di più. Lo fece ancora per tanti giorni, non capendo mai nulla. Così smise di andare e tornò a gironzolare per il pollaio e a vedere gli altri pulcini giocare, fare la lotta, rincorrersi.

Il contadino si era invece accorto di Pio che gli stava sulla spalla e gli faceva piacere la sua compagnia. Quando notò che il piccolo non saliva più a sedersi non lontano dalla sua faccia, ci rimase un po' male. Poi capì che Pio non poteva divertirsi perché non sapeva leggere. Lo andò a cercare e gli fece tenerezza tutto solo e piccino com'era. Gli offrì la mano aperta. Pio ci salì subito: si fidava di

quell'uomo gentile. La mano si alzò e arrivò fino alla spalla dove lo mise comodo a sedere.

«Ti andrebbe di imparare a leggere?», chiese il contadino.

Pio immaginò tutti quei segni strani diventare qualcosa di comprensibile come un disegno, qualcosa di bellissimo, com'era per il contadino, e accettò, facendo su e già con la testa.

Con grande pazienza il contadino insegnò a Pio a leggere. Per giorni e giorni entrava nel pollaio, si sedeva a terra con la schiena poggiata al legno, faceva salire Pio sulla mano e lo poggiava sulla spalla e apriva il libro. Indicava un segno e diceva A, F, U, R, C e così via. Il piccolino pulcino era straordinariamente intelligente e imparò presto quella straordinaria lingua scritta con inchiostro su fogli di carta bianca.

In un paio di settimane leggeva bene, dopo un mese leggeva meglio di un adulto. Si perse anche lui in quelle storie straordinarie. Aspettava con ansia l'arrivo del contadino e, già un'ora prima, gli batteva forte il cuore. Stette con i cavalieri, con le donne innamorate, viaggiò sui treni, sulle navi, sulle astronavi, conobbe bambini, vecchi, giovani, visitò palazzi, case vecchie, castelli, salì sulle montagne più alte, fu invitato ai matrimoni, ai balli, nelle stanze dove nascevano i bambini. Visse mille avventure diverse, entusiasmanti, bellissime, come entusiasmante e bellissima può essere la lettura. E trovò un nuovo amico: il contadino.

Una sera nel pollaio scoppiò un incendio. Uno di quegli incendi con le fiamme alte e il caldo forte. Tutti si spaventarono. Galline e pulcini e perfino il gallo, che diceva sempre di essere tanto coraggioso, correvano come pazzi e le piume volavano di qua e di là. C'era fuoco ovunque e le fiamme si moltiplicavano e presto non ci sarebbe stato più un angolo per potersi riparare. Provarono a fuggire, ma la porta era chiusa.

In mezzo a quella gran confusione, Pio era fermo a pensare. Osservava tutto con grande calma, senza farsi prendere dal panico.

E in mezzo alle fiamme vide, nella parete, proprio nel punto in cui il suo amico si appoggiava per leggere, un buco. Un buco così piccolo che nemmeno un pulcino avrebbe potuto passarci dentro. Ma lui era un pulcino minuscolo, lui avrebbe potuto riuscirci. Non ci pensò un attimo. Si lanciò in mezzo alle fiamme, che lo bruciarono anche un po', saltò da un punto all'altro, veloce, come il pulcino più forte del pollaio, e si infilò nel buco nel legno. Quando uscì, lo accolse un cielo blu pieno di stelle e un'aria fresca che respirò a pieni polmoni. Che bella l'aria pulita dopo tutte quelle fiamme.

Giusto un secondo si fermò. Perché adesso doveva mettere in atto la seconda parte del suo piano e salvare la sua mamma e tutti gli altri abitanti del pollaio. Corse verso la casa, saltò sulla finestra con un balzo prodigioso ed entrò in cucina. Il suo amico stava mangiando. Ancora un gran salto e giunse fin sul tavolo.

«Ciao, piccolo. E tu come sei arrivato qua?»

Pio provò a chiedere aiuto urlando, ma se un pulcino riesce a imparare a leggere, imparare il linguaggio degli umani era una cosa davvero impossibile e il contadino non sentì che un concitato pigolio. Lo prese allora per la manica della giacca con il beccuccio, ma neanche in quel modo il contadino capì. Era disperato, non aveva molto tempo per salvare Greta e gli altri abitanti del pollaio, ma ecco che un'altra idea si affacciò nella sua testolina geniale. Dal tavolo saltò sulla credenza, prese per il becco un pacco di farina pesantissimo e, con tutta la forza che aveva, una forza superiore a quella di qualsiasi altro pulcino nel pollaio, lo rovesciò a terra. E saltò nella farina. Il contadino si alzò e andò a vedere cosa stesse facendo il pulcino pasticcione. Lo vide che si muoveva nella polvere. Tracciava con le zampette delle linee strane. Cosa mai stava accadendo?

Le sue risposte arrivarono in un paio di minuti e furono le più incredibili che potesse immaginare. Nella farina vi era una scritta: "Aiuto. Il pollaio è in fiamme".

Pio era riuscito a scrivere.

Il contadino si meravigliò, penso che il suo piccolo amico fosse davvero un pulcino geniale. Ma subito si scosse. Doveva salvare gli animali. Corse fuori di casa, con Pio dietro di lui, e spalancò le porte del pollaio. Tutti gli animali si misero in salvo, compresa Greta, la mamma di Pio. Purtroppo per il pollaio non c'era nulla da fare. Lavorò tutta la notte con l'aiuto dei contadini delle fattorie vicine per spegnere l'incendio. Alle prime luci dell'alba le fiamme furono domate e rimase solo un mucchio di cenere che fumava.

«Lo ricostruirò più bello ancora», disse il contadino. Poi si sedette a terra esausto. Pio gli salì sulla spalla come quando leggevano insieme. Il sole spuntò dalla collina dinanzi a loro e colorò tutto il mondo. Il mondo in cui il piccolo pulcino era divenuto un eroe.

Da quel giorno Pio non fu più solo. Gli altri pulcini facevano a gara per averlo con loro e sempre si facevano raccontare la storia di quando aveva salvato tutto il pollaio. Ma ancora il pomeriggio lasciava tutti e andava a sedersi sulla spalla del suo vecchio amico e a leggere insieme.

VINCITRICE SEZIONE GRAPHIC NOVEL

PICCOLINO

Simone Chiesa

Chiavari (Ge)

Per aver assimilato e trasformato la biografia e il mondo immaginifico di Gianni Rodari, tramutandolo in un fumetto ricco di citazioni e situazioni bislacche. Per lo stile curioso e spumeggiante che ritma il racconto in una gabbia inconsueta e per la perfetta adesione al tema del concorso.

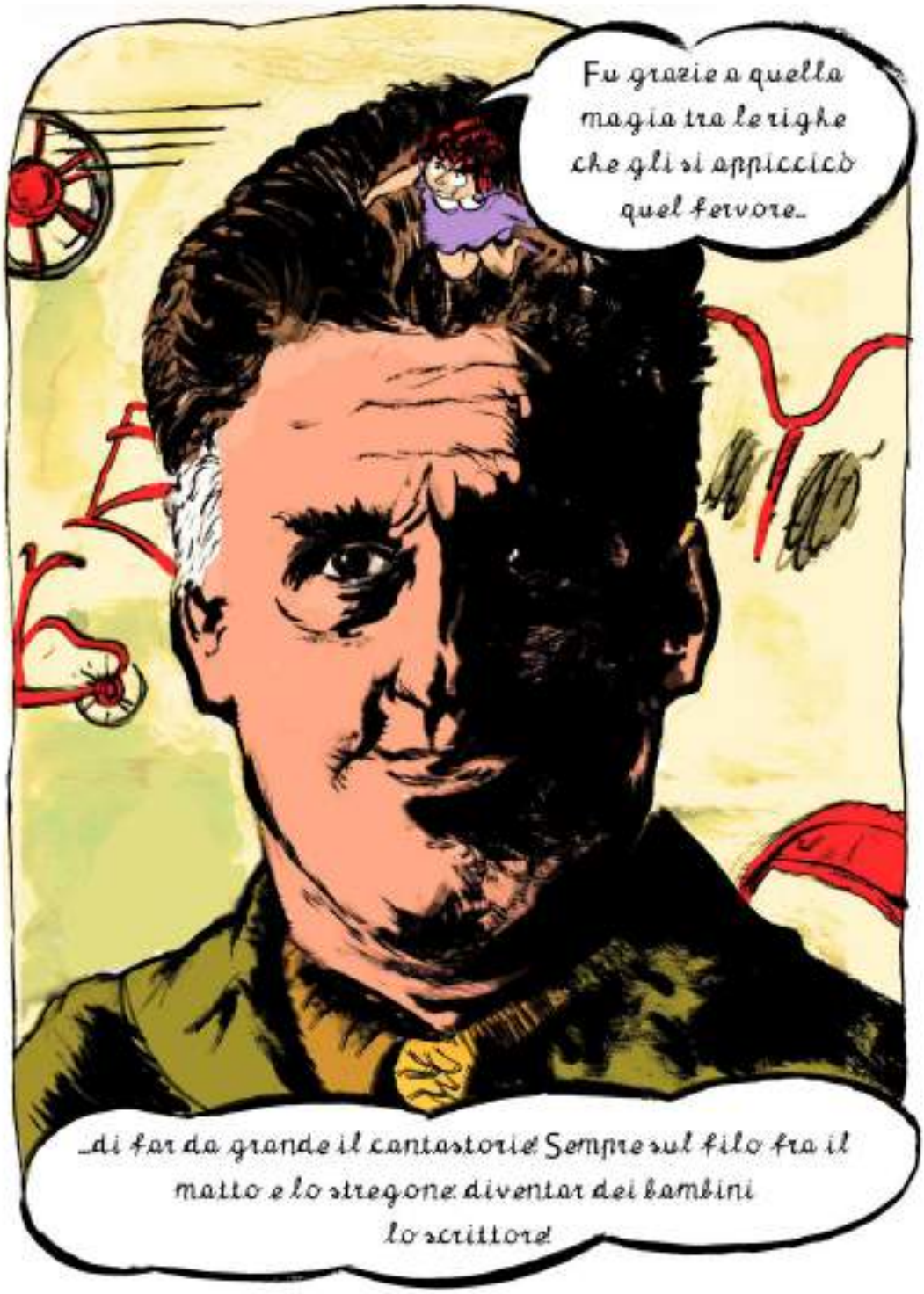
Pinolino
Ragazzi! Conoscete del babbo di Lino il mestiere?
Bravi! Proprio così! Faceva il panettiere!

Ma mentre il suo babbo il pane sfornava, il piccolo Lino come se la passava?
Ma sì certo, ecco trovato! Un buon libro! Appena sfornato!
Libro Cuo
In fondo nulla accompagna meglio un panino al cioccolato!
Se ne andava a leggerlo in una cassa di legno un poco defilata...
...sperando che la fantasia restasse in quei sogni impigliata!

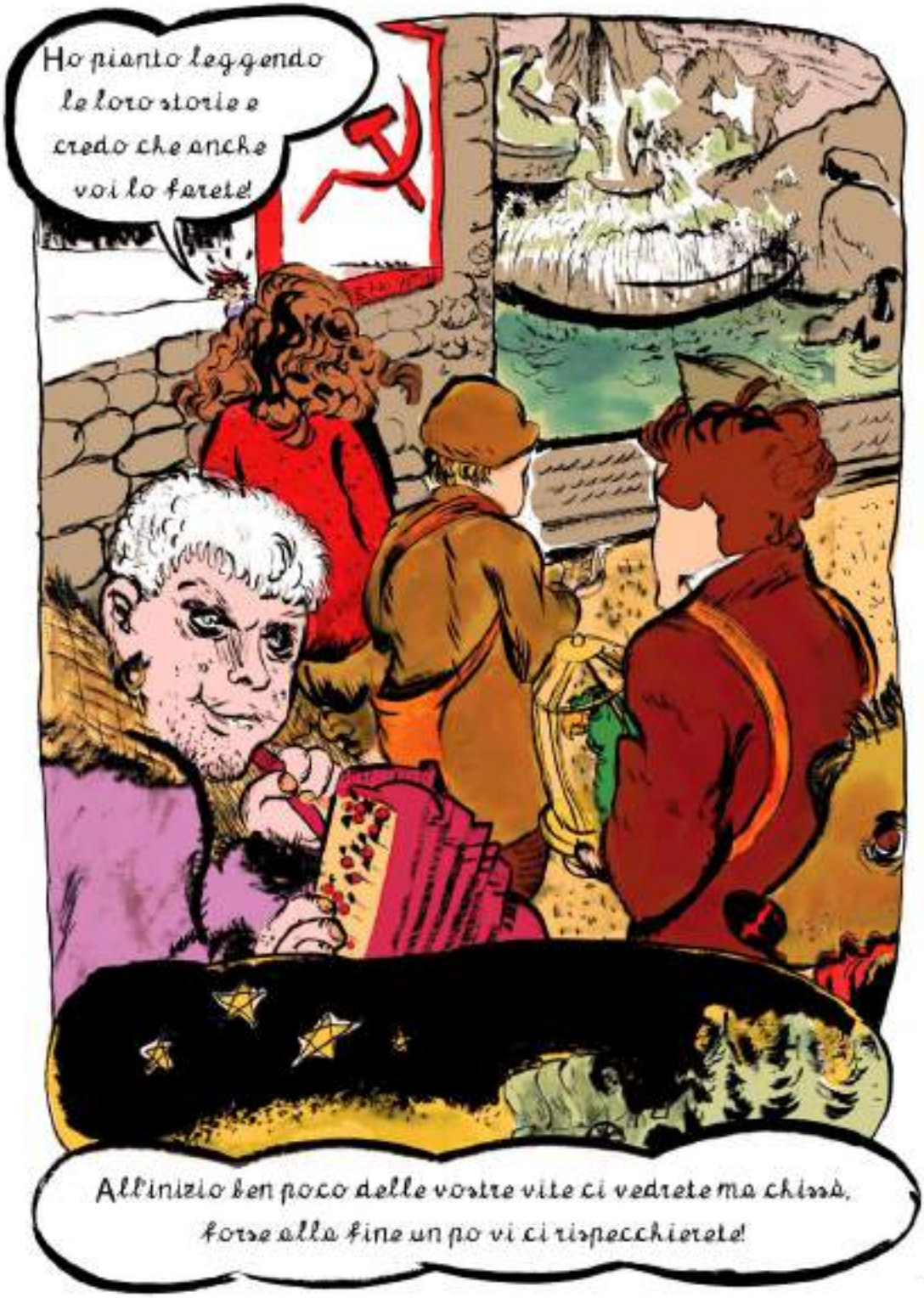
!?
Ma attenzione a ciò che volete, perchè i sogni s'avverano, non mi credete?
?!
Aspettate e vedrete!
SLURP!
BURP!

C'è ancora una cosa però da sapere...
...questa storia accadde tempo fa, prima di tutte queste antenne sopra le nostre città!
Son proprio loro che derubano gli uccelli di tutti i colori...
...per poi imprigionarli dentro ai nostri televisori!

Un tempo invece le storie erano tutte scritte!
Quelle sui molti miti antichi!
Le fiabe...
...le favole...
...le avventure marinare...
...che lo facevano così tanto sognare!


Fu grazie a quella magia tra le righe che gli si appiccicò quel fervore...
...di far da grande il cantastorie! Sempre sul filo fra il matto e lo stregone: diventar dei bambini lo scrittore!

Scusate però, che sbadata, non mi sono ancora presentata!
Io sono Susanna,
quella a cui piacciono tanto il caffè, il latte e la panna!
Anche io sono un personaggio di Lino, come Cipollino,
il Tranviere e lo Stemperino!
TRAM
Ah, ecco! Ci sono anche i Piccoli Vagabondi!
Sono dei personaggi così profondi!


Ho pianto leggendo le loro storie e credo che anche voi lo farete!
All'inizio ben poco delle vostre vite ci vedrete ma chissà, forse alla fine un po vi ci rispecchierete!

Costretti a lasciare la loro casa e mamma!
Già da bambini dovettero vivere la povertà...
...ed affrontare da subito paure e libertà!

SCUOL
ABC
Videro però anche la bontà delle persone!
Quanto possano essere d'aiuto quando sembra che non funzioni più niente...
...e quanto la gente possa essere accogliente!

Ah le parole! Lino non ne ha trovate molte per la morte del padre...
...come i suoi piccolo vagabondi si è dovuto reinventare...
...poichè era un bambino quando da Omegna se ne sono dovuti andare...
...e spaesato si è trovato a dover decidere della propria vita che fare!

Cos'è meglio fare si chiese?
Mettersi a servire, abbracciare le vie del Signore?

O forse provare a convincere le persone?

Oppure farle sorridere un poco
magari con una bella canzone?

Ah che bello è stato finchè la possibilità di scegliere hanno avuto!
Ma poi il grande conflitto scoppiò...
...e più di un amico per il fronte si incamminò...

...solo lui e le donne rimasero al paese ad aspettare dei soldati il ritorno...
...si trovò solo a vagare contornato da animali selvaggi nel bosco profondo...
...e fu in quei luoghi che capì la magia del mondo!

Osservando del tempo lo scorrere,
il susseguirsi delle giornate...
...il meraviglioso ciclo dall'inverno all'estate!

Notò che ogni cosa pareva sempre ripetersi e nel tempo uguale a se stessa tornare...
...come una fiaba dalle mille sfumature!

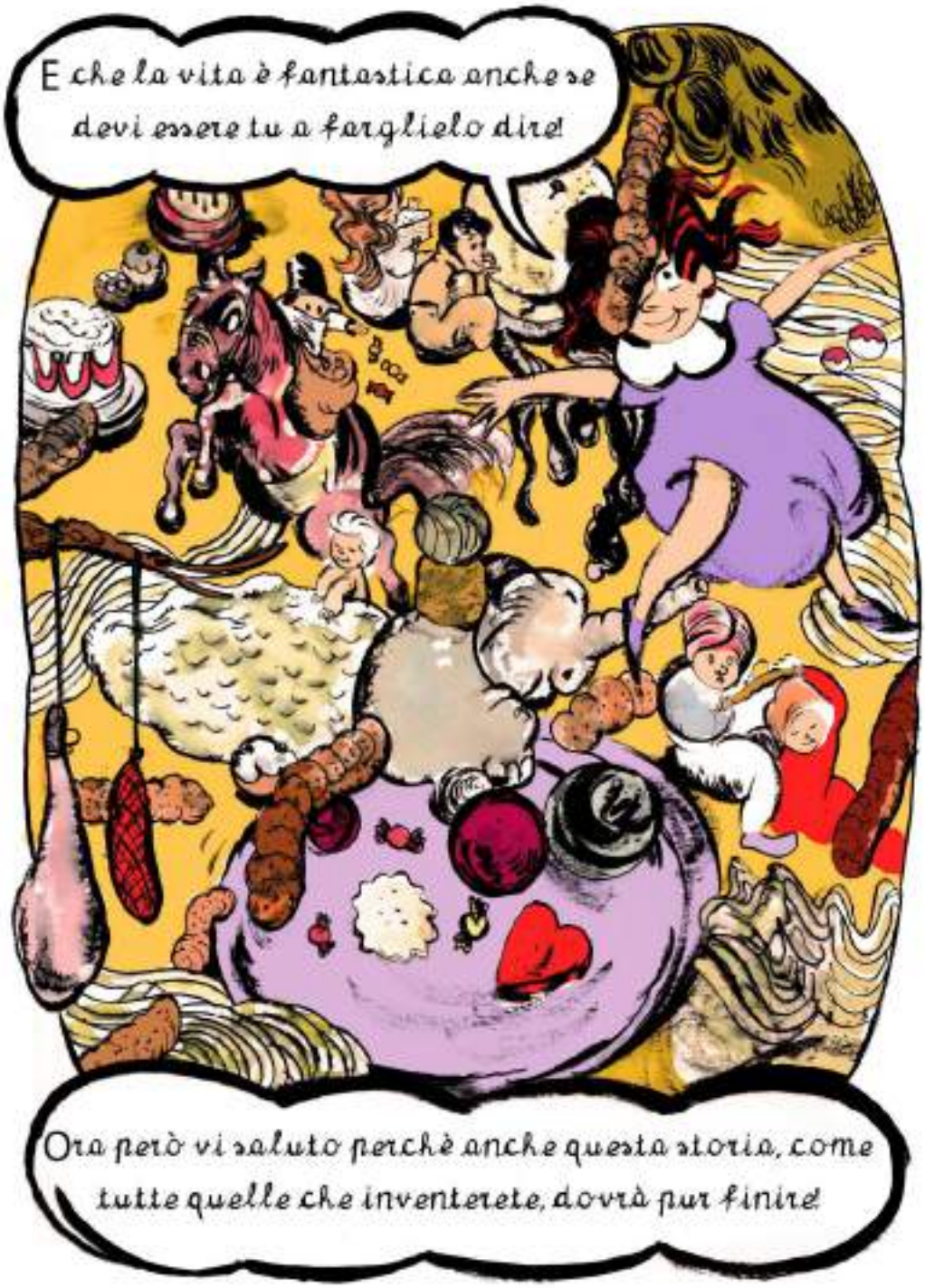
Son proprio queste fiabe che possiamo tutti capire! Come se tutti quanti le avessimo in fondo al cuore!
Ma solo raccontandole afferrassimo il grande potere liberatorio delle parole!

E allora diamole ai piccoli di tutto il mondo
che possano leggerle ed amarle profondamente!
Che capiscano che con esse ci si libera veramente
e che volino sulle loro ali a spiegarlo alla gente!

Cosicchè se ne possano nutrire a sazietà
per poi costruire il mondo che verrà!
Ed usarle come scudo contro ogni avversità
avendo imparato tante grandi verità!
Perchè la fantasia è un foglio bianco sul quale
scrivere la frase che il mondo cambierà!

Per esempio che ogni male si dissolve e che si deve essere indulgenti con le proprie paure!

O che alla fine niente è così unico e che il tempo se ne può andare anche lui, come noi, a dormire!


E che la vita è fantastica anche se devi essere tu a farglielo dire!
Ora però vi saluto perchè anche questa storia, come tutte quelle che inventerete, dovrà pur finire!

fine

LA GIURIA

Lidia Ravera, Giornalista e scrittrice – Presidente
Maria Elisa Bixio, Assessore alla Cultura del Comune di Sestri Levante
Adelia Gandolfo, Membro rappresentante famiglia David Bixio
Goffredo Feretto, Editore, coordinatore della segreteria tecnica del Premio
Caterina Lerici, Insegnante
Maria Franca Bacigalupo, Insegnante
Anna Vimercati, Insegnante
Maria Grazia Adano, Insegnante
Silvana Zanovello, Scrittrice e giornalista de "Il Secolo XIX"
Pierantonio Zannoni, Giornalista, già redattore del Tg3 Liguria
Carlo Alberto Bonadies, Casa editrice Einaudi
Antonio Bozzo, Giornalista de "Il Corriere della Sera"
Silvia Neonato, Scrittrice e giornalista de "Il Secolo XIX"
Severino Colombo, Giornalista, redazione cultura de "Il Corriere della Sera"

PER LA GRAPHIC NOVEL

Enrico Macchiavello, Illustratore e autore di fumetti

Indice

PREFAZIONE 3

UN'ACCOGLIENTE BAT–BOX 5

LA VOCE DELL'ALBERO 9

I BAMBINI FARFALLA 13

L'ARCOBALENO NEL CUORE 17

IL SOGNO DI DMITRIJ IVANOVIČ MENDELEEV 35

IL NUOVO REGNO 41

IL QUATTRO A VELA 49

NEL REGNO DI BISTORIA 55

СОЛНЦЕ И ДЕТИ - IL SOLE E I BAMBINI 61

DENTRO L'UOVO 67

PICCOLINO 73

LA GIURIA 99